

Anno I, numero 0

Rivista di  
Fantascienza

fondata nel 1990

<b>Indice:</b>	
Editoriale	3
Giocando con i Sassi	5
Il Mitreo	9
Plot!	27
I Mondi della Mente	33
Recensioni	52
Scienza e non	61

#### **Indice illustrazioni:**

Tavola di Roberto Celentano	4
Tavola di Paolo Caressa	8
Tavola di Paolo Caressa	21
Tavola di Paolo Caressa	28
Tavola di Lorenzo Pellegrini	32
Tavola di Lorenzo Pellegrini	47

Publicazione aperiodica senza fini di lucro a distribuzione controllata. I curatori non si ritengono responsabili delle affermazioni dei singoli autori.

#### *Promemoria per chi vuole collaborare*

Il materiale deve essere dattiloscritto e corredato di una breve nota biografica, di cui faremo uso in caso di pubblicazione, per affiancare al racconto qualche notizia sull'autore. I disegni devono essere a china, preferibilmente in fogli formato A4. A chiunque venga pubblicato un racconto, una tavola od una recensione verrà mandata gratuitamente a casa il numero della fanzine in cui apparirà.

Per richiedere la fanzine, spedire un vaglia di 3500 lit. a: Cristiano Cascioli - Via Appia Nuova 00183 ROMA.

Chiunque desideri inviarci racconti, tavole, materiale pubblicabile (che non verrà restituito) o semplice corrispondenza può inviarla a: Cristina Valsecchi - Via Oreste Tommasini 49 00162 ROMA.

**F.R.F.**

## EDITORIALE

Chi siamo? Da dove veniamo? Perché esistiamo? Se è difficile rispondere a queste domande riguardo alla vita e all'umanità, molto più semplice è dar loro risposta se le si pone a proposito di noi, della Fondazione Romana Fantascienza.

Chi siamo? È presto detto: un gruppo di giovani, per lo più studenti universitari, accomunati dall'interesse per la letteratura fantastica. Dai nostri incontri settimanali, in cui si discute, ci si scambia racconti, si discute, si vedono film, si discute, è nata l'idea di questa fanzine e fra l'altro si discute. Dall'idea ha avuto origine un periodo di attività febbrile, nel tempo rubato agli impegni di studio o di lavoro, ed infine ha visto la luce questo numero zero che state leggendo.

Ma perché lo abbiamo fatto? Questo vorremmo saperlo anche noi, ma fra tutti quanti abbiamo tirato fuori qualche buona risposta: 1) favorire la diffusione della letteratura fantastica in un paese, come l'Italia, dove è troppo spesso ritenuta un genere di serie B ed è quindi trascurata dalla maggioranza dei lettori; 2) dare quindi una veste "seria" (da cui il nome della fanzine e quello del nostro gruppo), ad un genere la cui scarsa considerazione è dovuta a volte anche all'immagine "poco seria" con cui spesso si mostra; 3) infine, perché no?, per divertire noi e, speriamo, chi ci legge.

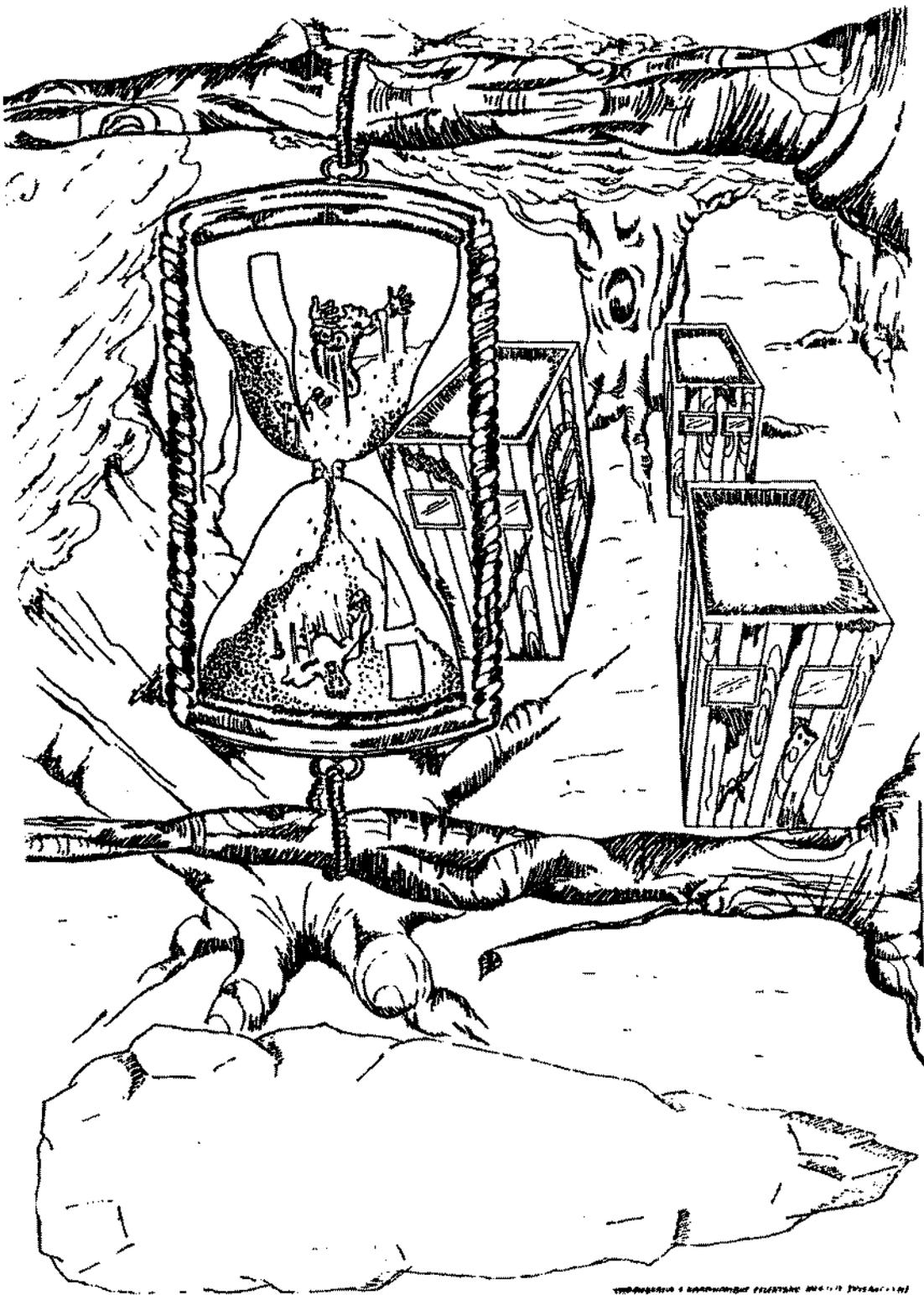
La nostra (e vostra) fanzine, che cercheremo di realizzare con una certa continuità, consiste di una parte riservata alla pubblicazione di racconti e di una dedicata a rubriche varie.

I racconti pubblicati in questo numero sono tutti originali, di autori che appaiono al pubblico per la prima volta. Per i prossimi numeri siamo ben lieti di accettare materiale da chi fosse interessato ad apparire sulle nostre pagine. Più in generale, accettiamo adesioni da parte di appassionati di fantascienza, horror e fantasy. Infatti i nostri interessi riguardano la narrativa fantastica in senso lato, e non un genere particolare.

Per ciò che riguarda le rubriche, la fanzine ospiterà recensioni di film recenti e meno recenti, di libri che abbiamo letto e che vogliamo consigliarvi o sconsigliarvi, ed infine articoli di divulgazione scientifica, cercando, in generale (anche se non a tutti i costi), l'originalità, e se quindi una volta si tratterà del libro o dell'avvenimento "di cui si parla", il più delle volte si andrà a ripescare il gioiellino magari sconosciuto ai più.

Completano la rivista le illustrazioni (in questo numero tutte originali) legate all'atmosfera o all'argomento del racconto. Anche riguardo a questo sono ben accette tutte le collaborazioni.

Vi lasciamo ora alla lettura, sperando che la nostra Rivista incontri i vostri gusti e che ci permettiate quindi di far seguire al numero zero anche un numero uno e qualcun'altro ancora.



## GIOCANDO CON I SASSI

*Daniele A. Gewürz*

Jimmy Bratislaw si passò una mano sulla guancia, come a sincerarsi che fosse ancora lì la barba che per questa missione gli era stato ordinato di lasciarsi crescere folta e irsuta. Scese dall'albero e si avvicinò al trasferitore: era il momento di partire. Avvicinandosi al veicolo ne carezzò lo scafo di robusto legno di quercia, il più solido e il più lucido di tutti gli altri trasferitori del Centro. Si volse a guardarli, allineati sotto gli alberi. Solo nell'imminenza di una missione venivano puliti e revisionati, altrimenti erano abbandonati a se stessi, alle ragnatele e, talvolta, ai tarli.

Era una consuetudine cara a Jimmy, quasi una piccola superstizione: partendo per un viaggio all'indietro teneva sempre d'occhio, da un finestrino, una delle clessidre appese ai rami. Lo emozionava ogni volta vedere il flusso di sabbia rallentare, fermarsi e poi, dapprima lentamente e via via accelerando, risalire come per magia nell'ampolla superiore. A questo punto, la velocità della macchina del tempo era cresciuta a tal punto che la vista esterna era solo una grigia nebbia confusa.

Jimmy, nel paio d'ore di viaggio, si preparò come era stato istruito: si tolse i morbidi panni azzurri con decorazioni nere che costituivano l'uniforme del Centro e si rivestì di rozze pelli che coprivano poco più dell'essenziale. Estrasse da una cassetta gli oggetti di cui era stato munito per questa uscita e se li ripose con cura in una piega dei velli che indossava.

Era di gran lunga il viaggio più lungo che avesse fatto finora! Quando stette per arrivare al tempo di destinazione, cominciò a tirare delicatamente la leva del freno. Visto che l'accelerazione del trasferitore era costante, la cronovelocità che aveva raggiunto era notevole, e ci vollero vari anni di tempo esterno per fermarsi completamente. In queste condizioni, raggiungere l'esatto momento desiderato era questione di capacità ed esperienza, e spesso anche i più anziani andavano a tentativi, specie su periodi di viaggio lunghi o in tempi poco esplorati.

Concluse le manovre di arresto, Jimmy uscì cautamente dal trasferitore. Non essendoci alcun pericolo in vista, richiuse il portello dando due mandate al chiavistello e riponendosi la chiave in una delle grossolane galosce di pelliccia che gli coprivano i piedi. Si faceva sentire il rigore dell'inverno; delicate formazioni di brina si disfacevano sotto i passi dell'agente. Ringraziò quasi inconsciamente l'addestramento che lo aveva messo nelle condizioni di sopportare ogni temperatura ambientale tra i 20° sotto zero e i 40° sopra senza risentirne se non in modo trascurabile.

Dopo aver camminato per pochi minuti, individuò, nel luogo e nel momento previsti, intento nel proprio lavoro, l'essere che stava cercando.

Apparteneva senz'altro al genere "Homo", anche se le limitate conoscenze antropologiche di Jimmy gli impedirono di capire a che grado di evoluzione appartenesse. Di sicuro la coordinazione che mostrava nei movimenti non era propria di nessu-

no dei primati inferiori all'uomo.

Lo osservò per qualche istante: stava raschiando la pelle di qualche animale ucciso, evidentemente una specie di grossa antilope, grattandola con le unghie tozze e forti. A tratti si portava la pelle alla bocca e proseguiva l'opera con i denti. Continuando a non farsi notare, Jimmy si avvicinò all'ominide e gli si accovacciò a una decina di metri di distanza. Estrasse dal suo primordiale abbigliamento due ciottoli, differenti tra loro, e iniziò a percuotere uno con l'altro in modo da scheggiarlo.

A quell'improvviso rumore l'ominide saltò in piedi e si gettò nel sottobosco, dietro un cespuglio, fissandolo. Fingendo di non averlo visto Jimmy continuò ad eseguire le precise ma oscure istruzioni dei Pianificatori, con la mente presa da numerosi interrogativi. Che senso aveva quel giochetto con i due sassi, perché farlo di fronte a quello scimmione seminudo, che importanza poteva avere questo risibile episodio nei piani ad ampio respiro che di solito formulava il Centro? Ad ogni modo la pietra si era scheggiata al punto di assumere una forma grezzamente affilata. Proseguendo lo svolgimento del suo compito, si avvicinò alla pelle abbandonata dall'ominide quando questo si era nascosto. Jimmy lo sentiva, ne percepiva i grugniti soffocati dal timore di farsi scoprire, ed incurante di essi iniziò a raschiare le spoglie dell'animale con la pietra. Dopo una mezz'ora di lavoro, la pelle era privata di tutti i tendini, vasi e altri componenti organici in grado di deteriorarsi.

Fatto ciò, Jimmy pose ordinatamente la pelle in terra con a fianco le due pietre, si alzò e, sempre senza badare allo stupefatto bofonchiare del preuomo, si incamminò verso il trasferitore. Con la coda dell'occhio lo vide avvicinarsi alla pelle ed esaminare incuriosito gli strani utensili con cui era stata lavorata.

Raggiunto il trasferitore e ripartito, cercò durante il viaggio di convincersi che era inutile lambiccarsi il cervello con strane idee. Quello era il suo lavoro, e se il suo lavoro consisteva nel compiere azioni di cui non gli era chiaro il senso, era inutile starcisi a scervellare, fintantoché non gliene venisse direttamente un danno. Al suo livello l'obbedienza era ancora la prima cosa: per un agente del Centro era impensabile fare carriera, se non dopo lunghi anni di servizio disciplinato. Ma che carriera gli si prospettava! Il suo sogno inconfessato era di entrare nel numero dei Pianificatori, un sogno condiviso da tutti gli agenti del Centro, ma che per quasi tutti sarebbe rimasto un sogno per l'intera durata della vita.

Arrivato ad un quarto del XXI secolo, Jimmy iniziò a rallentare. Avvertiva in tutto il corpo e soprattutto nelle ossa, nei denti, la profonda vibrazione che pervadeva il trasferitore nel momento in cui alla sua elevata spinta in avanti nel tempo si contrapponeva l'azione dell'impianto frenante. Finalmente la vibrazione si arrestò: il trasferitore si era fermato. Istantaneamente Jimmy guardò dal finestrino e temette di aver sbagliato secolo o, peggio, di aver inavvertitamente inserito il teletrasporto: ciò che vedeva non somigliava assolutamente al luogo e al tempo da cui era partito.

Improvvisamente, lo sportello si aprì e nel vano del passaggio si delineò la figura inconfondibile di un Pianificatore.

- Salve, Bratislaw. Davvero un ottimo lavoro - lo apostrofò, con un tono di cortesia paternalistica, fissando lo sguardo sul suo. Jimmy non comprese il significato di questa occhiata così diretta. Dopo un attimo distolse lo sguardo; il Pianificatore si fece da parte, permettendogli di uscire. Appena fuori Jimmy si guardò intorno, come per controllare che tutto fosse come l'aveva lasciato. Era tutto a posto. Le file ordinate di trasferitori, le cui paratie metalliche rifulgevano al sole e tra i quali il suo antiquato veicolo in legno pareva un vaso di coccio tra i vasi di ferro; le torrette di attracco; i giganteschi cronometri digitali che facevano bella mostra di sé sulla facciata di ogni torretta, quei cronometri che Jimmy amava tanto tener d'occhio nel partire per ogni viaggio all'indietro.



## Il Mitreo

Paolo Caressa

*"Noi assomigliamo ad agnelli che scherzano per il prato, mentre il macellaio già sceglie coll'occhio l'uno o l'altro di essi: poiché noi non sappiamo nei nostri giorni migliori quale sciagura ci stia preparando appunto allora il destino - la malattia, la persecuzione, la povertà, la mutilazione, la cecità, la follia, la morte..."*

*Arthur Schopenhauer*

Triste è il destino che spetta a chi è costretto ad arrendersi alla propria esistenza, alle proprie forze ed a quelle del cosmo avverso. Infelice è il destino di chi si lascia imbrigliare nelle spire del fato, nella ragnatela del male, nel labirinto della follia... Io fui uno di quei miseri che persero se stessi nella ricerca dell'Altro, che caddero nell'arcano pozzo sul quale s'erano sporti in cerca di verità proibite e, forse, inconsistenti. Questa è la mia storia, che sempre rimarrà impressa col sangue e con le lacrime nel libro dei reprobì e dei dannati.

La mia vita non fu mai caratterizzata da grandi eventi. Vissi serenamente i miei primi vent'anni col pensiero rivolto allo studio ed alla sete di sapere. Questi miei bisogni mi spinsero a frequentare l'università e precisamente i corsi di filosofia. Studiavo a Roma e, visto che non ero nativo della metropoli, alloggiavo in una casa per studenti, non lontano dall'università e piuttosto vicino al cimitero del Verano.

Avevo stretto amicizia con uno studente di fisica, con il quale dividevo la stanza. Ma, mentre gli altri studenti, nelle ore libere, pensavano a divertirsi per la città, io ed il mio amico amavamo vagare senza meta nei dintorni dell'università discutendo animatamente di tutto ciò che concerneva i nostri comuni interessi di studio. Eravamo scostati dai nostri compagni che ci consideravano dei supponenti, e, dal canto nostro, non ci curavamo minimamente della loro esistenza, avvolti com'eravamo dal nostro mondo di idee e concetti.

Avvenne una fresca sera di settembre il fatto che costituì l'angoscioso prologo della vicenda che ha modificato tutta la mia vita e che mi ha ridotto nel penoso stato in cui ora verso.

Quella sera, io ed il mio amico stavamo passeggiando al limitare del cimitero, costeggiandone le alte mura e sviscerando senza posa le nostre elucubrazioni. A quel tempo mi interessavo attivamente della filosofia hegeliana e del filone idealista dell'ottocento, e cercavo di fare partecipe dei miei entusiasmi anche il mio giovane compagno. Tuttavia questi si dimostrava piuttosto freddo, per non dire irritato dai miei tentativi di argomentare intorno alle dottrine di Hegel.

- Tutta la sua opera è venata di un malefico ottimismo - soleva ripetere. Io non capivo, ottenebrato com'ero dalla mia presuntuosa fiducia nell'uomo, e ribattevo co-

me meglio potevo al mio interlocutore che le sue tesi erano ingiustificate. In particolare, al mio compagno non garbava l'idea che l'uomo possa raggiungere immanentemente l'Assoluto. - L'Assoluto in quanto tale è irraggiungibile. - ripeteva ostinatamente, e, quando io gli chiesi una giustificazione delle sue opinioni egli, come era prevedibile, spostò la discussione su di un terreno a lui più consono.

Inizì a speculare appassionatamente sui grandi temi della fisica teorica e della filosofia matematica. Continuava a parlare del principio di indeterminazione di Heisenberg e dei teoremi di incompletezza di Gödel come strumenti filosofici essenziali e, per quanto capissi i suoi argomenti essendo interessato ai fatti della scienza, non riuscivo a capire la connessione fra i nostri discorsi sull'Assoluto e quei mirabolanti risultati scientifici. Alfine la discussione si portò sull'esistenza o meno di realtà od entità interamente sconosciute all'uomo, totalmente indecifrabili dai suoi sensi ed inconcepibili dal suo intelletto. Ovviamente io sostenevo l'impossibilità dell'esistenza di alcunchè di impercettibile e non categorizzabile dalla ragione umana.

- Come - obiettavo - come puoi pensare che ci sia qualcosa di assolutamente non classificabile, nel modo più approssimativo, dall'intelletto? Renditene conto: tutto ciò che soddisfa tali requisiti non esiste o meglio è il nulla. Solo il nulla non è percepibile né intellegibile.

- Ricordati - ripresi pronto a citare un filosofo che sapevo molto caro al mio interlocutore - dell'estetica trascendentale di Kant: tutto ciò che possiamo percepire ha senso solo in funzione dello spazio e del tempo, le forme a priori della percezione, al di là delle quali non esiste percezione sensibile.

- Non v'è dubbio - rispose finalmente il mio amico - che il filosofo di Königsberg individuò nel modo più esatto il fulcro di tutte le funzioni percettive e cognitive dell'uomo. Spazio e tempo, come tu giustamente affermi, costituiscono le sole coordinate mentali tramite le quali possiamo percepire la realtà, o meglio, il fenomeno, il modo nel quale la realtà ci appare. Tuttavia, sappiamo anche che la concezione dello spazio e del tempo in Kant è piuttosto grossolana, basata sulla matematica euclidea e sulla fisica newtoniana. Ma l'unicità della matematica euclidea e l'assolutismo della fisica newtoniana sono stati ormai corretti da tempo. Che dire altrimenti dello spazio-tempo di Minkowski e della relatività di Einstein? A mio avviso è proprio questo il nocciolo del nostro discorso. È vero che spazio e tempo costituiscono la sola chiave per percepire la realtà, tuttavia spazio e tempo non sono solo ciò che credeva Kant, cui possiamo, storicamente, perdonare l'aprioricità del modello euclideo. C'erano tante cose ignote nel diciottesimo secolo... Non ti scordare che anche Kant invano percorse i ponti della sua città natale cercando un *Weg* che permettesse di passare su tutti i ponti una ed una sola volta. Non vi riuscì, ma solo Euler capì che era un vano tentare. In molti problemi, anche filosofici, non è solo detto che non si riesce a risolverli, ma nemmeno che esista una soluzione. Uno dei maggiori ostacoli al

progresso intellettuale, non è la difficoltà che comporta la ricerca di una soluzione ai numerosi problemi posti, ma il fatto che tale soluzione potrebbe non esistere, e che potrebbe essere privo di senso cercarla...

Come aveva ragionato... Solo ora mi rendo conto della stupidità nella quale ottusamente erravo, annebbiato dall'ottimista ignoranza.

- Comunque - riprese - le opportunità di mostrarti un indizio di quanto finora detto non sono poi così lontane.

- Cosa intendi dire? - domandai stupito.

- Andiamo, torniamo in stanza. - rispose enigmatico.

Una volta tornati nella nostra stanza, chiuse la porta a chiave e si recò verso il suo armadietto.

- Ti voglio mostrare qualcosa. - disse fremendo d'impazienza. Dal suo armadietto estrasse con estrema cautela un vecchio libro. Era un volume antico, grande e pesante, con finimenti in pelle e sottili rilegature bronzee. Il suo odore, squisito alle mie nari, rivelava che per molto tempo doveva essere giaciuto in qualche cantina o nascosto negli scaffali d'una biblioteca senza mai esser consultato. Con gli occhi illuminati dalla soddisfazione ed uno strano sorriso compiaciuto il mio amico mi mostrò il vecchio libro.

- L'ho pagato parecchio, ma ne valeva la pena. Non ho dubbi sulla sua autenticità.

- Dove l'hai acquistato? - domandai scettico.

- L'ho comprato in una bancarella di Testaccio. Ti assicuro che è autentico, l'ho portato da alcuni professori della facoltà di Lettere. Mi hanno detto che con molta probabilità il volume risale alla data di impressione, cioè al 1628, o quantomeno è una copia del settecento.

Mi sembrava molto strano che potesse averlo trovato in una bancarella. Anch'io ero solito frequentare i venditori ambulanti di libri, ma i volumi non erano mai più antichi di un secolo. Per qualche strano motivo anch'io fui subito persuaso dell'autenticità del volume ed ero anche certo che il mio compagno se l'era procurato con molte più difficoltà di quanto non volesse farmi credere. Comunque non espressi questi miei convincimenti.

- Cos'è? - domandai sinceramente incuriosito.

- È un trattato di architettura. È stato scritto da Leon Aiacci, architetto ed alchimista del seicento. Mi sono documentato su di lui. Sai dove ne ho trovato notizie?

Ormai non potevo più nascondere il mio interesse per il libro e per lo strano alone di mistero che pareva avvolgerlo.

- Dove? - chiesi con falsa esitazione.

- Negli annali del Santo Uffizio. Fu mandato al rogo nel 1634 per stregoneria...

La vicenda di Leon Aiacci era, sotto ogni punto di vista, interessante quanto insolita, e non tardò a carpire totalmente la mia attenzione. Il volume acquistato dal mio amico si intitolava "Luoghi magici in Roma" ed era un resoconto dettagliato di tutte le località della Città Eterna note per gli strani eventi soprannaturali in esse occorsi. Sapevo che il mio compagno si interessava di occultismo e di magia, ma non nel senso deteriore. A lui interessavano i resoconti originali degli stregoni e degli alchimisti per un puro interesse storico-filosofico, ed anch'io mi ero appassionato di cose esoteriche grazie alla sua influenza. Non deve quindi destare stupore se mi interessai immediatamente al libro e non deve altresì destare stupore se quella sera discuttemmo del volume e del suo autore fino a notte inoltrata.

Aiacci fu mandato al rogo, consuetudine molto in voga nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo, con l'accusa solita di stregoneria e commercio con il Diavolo, accusa ampiamente provata dal fatto che Aiacci fu colto in flagrante. Le circostanze di cui parlava l'accusa erano tuttavia piuttosto peculiari. Di solito i fatti imputati dall'Inquisizione, erano poco originali quanto assurdi. Un prelado od un messo dell'Inquisizione affermava di aver sorpreso l'accusato mentre sgozzava un animale od era intento in riti simili, spesso incentrati sulla profanazione di sacre reliquie od oggetti consacrati. Viceversa, le circostanze nelle quali fu sorpreso Leon Aiacci furono più verosimili e meno infondate. Nei suoi studi, Aiacci si era occupato anche di una costruzione che si trova a Roma, non molto distante dal Colosseo. Si tratta di una chiesa molto famosa, la chiesa di San Clemente.

Questa chiesa sorge sulle rovine di templi precedenti, appartenenti ad epoche passate. La costruzione più recente è la chiesa romanica, che tuttora esiste. Essa è costruita su una basilica paleocristiana la quale, a sua volta, sorge sulle rovine di un mitreo, cioè un tempio pagano dedicato al dio Mitra, costruito nell'epoca romana. Mitra era un dio nato dalla roccia per arrecare la salvezza al mondo. Per ordine di Apollo, Mitra uccise e sparse il sangue del toro abitante della Luna (simbolo della fertilità). Nel sacrificio del toro intervennero anche uno scorpione, un cane da caccia ed un serpente. Secondo il mito mitraico, dal sangue del toro nacque la vita e quanto v'è di buono, mentre lo scorpione versò nel mondo parte del sangue più vitale del toro, portando così il male sulla Terra. Il sacrificio venne celebrato da Mitra e da Apollo con un banchetto ed infine Mitra venne condotto in cielo dallo stesso Apollo. Il culto mitraico era essenzialmente un culto del cosmo e delle stagioni ma ben poco si conosce sui riti mitraici, nulla essendoci pervenuto di scritto in proposito. Di certo si sa che il culto importato a Roma dal lontano Oriente esaltava la virtù, la lealtà e la fedeltà. Non è certo che venissero effettuati sacrifici cruenti, mentre è sicuro che gli accoliti del culto mitraico credevano nell'esistenza del mondo celeste e nella possibilità di raggiungerlo tramite l'adesione al culto.

Nel libro di Aiacci era chiaramente delineata questa caratteristica di ascensione verso "altri mondi" propria del culto mitraico. Ma l'alchimista seicentesco faceva accenno anche ad altri aspetti del culto oggi ignorati o dichiarati falsi dalla mitografia mitraica. Il mio compagno si era documentato su tali aspetti che presentavano un fascino arcano e travolgente. Aiacci estrapolò dallo gnosticismo e da alcune oscure eresie orientali la convinzione che si potesse realizzare l'ascensione verso Altri Mondi tramite precise pratiche magiche, citate con esattezza nei suoi trattati. Ivi, Aiacci esprimeva anche la convinzione che i Mondi Esterni, come anche chiamava questi differenti piani della realtà, fossero dominati da Esseri potenti e demoniaci, e che per entrare in contatto con essi, bisognasse compiere delle pratiche empie e maligne.

Era incredibile per me verificare come Aiacci fosse convinto della natura malvagia di tali esseri eppure anelasse disperatamente un contatto con essi. Inoltre, la convinzione di tale natura malvagia, pareva contrastare nettamente con i caratteri benigni e propiziatori del culto mitraico. Né io né il mio compagno riuscivamo a spiegarci questa contraddizione, anche se emerse spontanea in ambedue la convinzione che le opinioni di Aiacci fossero fondate.

Il mio compagno mi rivelò che tutt'oggi è possibile accedere al mitreo di San Clemente, scendendo nei sotterranei della chiesa. Lì è possibile visitare il tempio pagano, consistente in una serie di sale scavate nella roccia in una delle quali è posta un'ara di pietra, raffigurante Mitra che versa il sangue del toro sulla Terra. Mi mostrò anche una foto del bassorilievo intarsiato sull'altare, raffigurante Mitra provvisto di un mantello e di un pugnale mentre squarta il Toro e rivolge lo sguardo in direzione opposta alla vittima. Stentavo a credere che quella figura così lucente, così ben fatta ed emanante un'aura di virtù e bontà potesse raffigurare in realtà un'entità che aveva acquisito il diritto, col suo sacrificio cruento, di accedere ad un mondo di oscure ed empie energie. Osservai attentamente lo sguardo del dio rivolto al cielo ed al sole, e non poteci rilevare traccia alcuna di malvagità. Forse, pensai, Mitra non era consapevole dell'oscura natura degli Altri Mondi cui sarebbe passato grazie al rito celebrato... o forse, più semplicemente, Aiacci si sbagliava sull'essenza demoniaca dei Mondi Esterni... Esposi queste mie opinioni al mio interlocutore che escluse senz'altro una possibilità di errore da parte di Aiacci e che, mi accorsi con stupore, parlava del mito mitraico e delle teorie dell'alchimista come di fatti assolutamente reali.

Comunque approvò con entusiasmo l'idea che Mitra fosse ignaro della triste sorte che senz'altro l'avrebbe atteso una volta passato nei Mondi Esterni. Spazientito chiesi altre informazioni sulla vicenda reale di Aiacci, sottolineando con la voce il mio interesse più per i fatti reali, che per le fantastiche mitologiche (in realtà il mio interesse era grande anche per i risvolti fantastici della questione, ma avevo in qualche modo paura della convinzione con la quale il mio interlocutore esprimeva i suoi pareri in merito).

- Secondo Aiacci - rispose il mio compagno ignorando o fingendo d'ignorare il mio implicito rimprovero - nel mitreo c'è un luogo magico, cioè un punto nel quale è possibile effettuare degli incantesimi con successo, senz'altro utilizzato dagli adepti nelle loro pratiche misteriche. Ed è proprio lì che Aiacci compì i suoi magici riti nella notte del solstizio d'estate del 1634. Si introdusse nel mitreo e, secondo l'Inquisizione, celebrò una sorta di messa nera pagana invocando la venuta di un demone che, puntualmente, si presentò, sempre secondo le cronache. La cosa più interessante è notare la modalità con la quale Aiacci svolse la celebrazione.

- Suppongo che sventrò qualche animale e ne versò il sangue all'interno di un cerchio magico o qualcosa di simile... - dissi stancamente.

- Sbagli - replicò indispettito. - È vero che Aiacci era provvisto del corpo di un gallo e della cera necessaria per tracciare simboli magici, ma si servì principalmente di un candelabro per farsi luce e di un goniometro...

- Un goniometro - domandai incerto riuscendo solo a proferire un'affermazione.

- Sì, un goniometro. Agli inquisitori rivelò in seguito di esserne servito per cercare "angoli retti che non risultassero più tali" e "linee parallele che si incontrassero reciprocamente". Ma tali sue dichiarazioni vennero intese come segno di follia e di evidente possessione demoniaca. Il ventisette giugno venne bruciato sul rogo...

Dopo qualche minuto di silenzio, mentre rimuginavo i risvolti di quella strana storia, mi venne in mente il motivo della nostra discussione, apparentemente non correlato con le vicende di alcun alchimista o stregone e lo feci presente al mio amico.

- Ma cosa c'entra tutta questa storia - mormorai - con la nostra disputa sull'inconoscibile?

- Non hai ancora capito? - domandò con vigore a quella mia domanda. - Aiacci cercava linee parallele che s'incontrassero in un punto ed angoli retti che misurassero un valore diverso da novanta gradi. Ti dice nulla tutto ciò?

Avevo quasi paura di rispondere con un secco *no*.

- Ma ciò è assurdo - ebbi solo la forza di replicare.

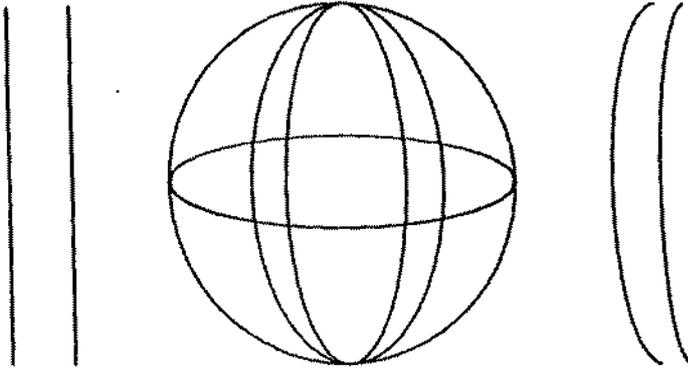
- È qui che ti sbagli - rispose beffardamente. - Non è sempre detto che due rette parallele non si debbano mai incontrare, né che un angolo retto debba per forza misurare novanta gradi. Hai mai sentito parlare di geometrie non euclidee?

Annuii e dissi - Non capisco cosa vuoi dire. Sì, lo so che esistono altri modelli geometrici, ma non credo di conoscerne, per così dire, i principi.

Prontamente rispose: - Permettimi allora di spiegarti uno di questi modelli non euclidei del quale avrò modo anche in seguito di parlarti. Venne scoperto da Riemann nel diciannovesimo secolo. Supponi di considerare gli enti della geometria piana, anziché disposti su un piano, posti sulla superficie di una sfera. Ora: non è difficile rendersi conto che le rette del piano poste sulla sfera corrispondono ai cerchi massimi.

Mi segui?

Annui di nuovo, ma non doveti essere molto convincente, poiché prese carta e penna e tracciò le seguenti figure



- Osserva la figura di sinistra. Essa rappresenta due rette parallele nel piano. Evidentemente esse non possono avere punti in comune. Ora immagina di disporre le due rette sulla sfera in modo che "aderiscano" alla sua superficie. Ciò è rappresentato dalla figura al centro. Come vedi, le due rette, sulla sfera, corrispondono a cerchi massimi, cioè a circonferenze oppure, se immagini la sfera come il globo terrestre, ai meridiani. Le rette, sulla sfera, tendono sempre quindi a coincidere in due punti, i poli del globo, come dovrebbe mostrare la figura a destra. Hai capito adesso?

Annui nuovamente, ma avevo capito realmente il concetto.

- Ma questo tipo di geometria - obiettai - sarebbe valida se lo spazio nel quale viviamo fosse paragonabile ad una superficie sferica. E ciò non accade in realtà...

- Ma che cos'è la realtà? - incalzò lui. - Se studi gli assiomi delle geometrie non euclidee come quella di Riemann, ti rendi conto che sono coerenti, ti rendi conto che hanno la stessa validità teorica della geometria euclidea. Tu percepisci lo spazio in modo euclideo, ma se, come s'è detto, lo spazio è solo una forma a priori della percezione, come puoi pretendere che l'unico modello tramite il quale questa forma si esplica sia quello euclideo?

- Vuoi dire - interruppi - che potrebbero esistere degli esseri che percepiscono il mondo fenomenico secondo geometrie non euclidee?

- Intendo dire - rispose eccitato - che, se esistessero degli esseri che percepiscono la realtà tramite la forma dello spazio, non è detto che tale forma sia euclidea. Devi relativizzare le tue posizioni... Non è neppure detto che altri esseri percepiscano la realtà secondo lo spazio ed il tempo come noi. Non potrebbero esistere altri parametri estetici? E, di nuovo, se anche fra i loro parametri estetici rientrasse lo spazio-tempo (non ha senso ha questo punto scindere spazio e tempo, visto che possiamo evi-

tarlo) non potrebbe questo essere fondato su modelli non euclidei? L'esempio di prima, ne convengo, è semplicistico, perché il modello riemanniano che ti ho abbozzato è per la geometria piana... Cerca di pensarlo in quattro dimensioni. Le rette dello spaziotempo sarebbero allora "distese" sulla superficie di una sfera pentadimensionale... Pensa quale visione del mondo avrebbero degli esseri la cui percezione si basasse su tali presupposti geometrici.

- Ma questo è inconcepibile! - esclamai. E tacqui. Tacqui perché concepii per la prima volta in vita mia l'esistenza di qualcosa del tutto alieno all'intelletto umano.

Passammo il resto della notte a discutere sulla vicenda di Aiacci. C'era un particolare che la rendeva incredibile ed orribilmente aliena, un particolare che mi era sfuggito, data la mia ignoranza sulla chiesa di San Clemente. Il mitreo che si trova in questa chiesa, venne infatti scoperto solo nel diciannovesimo secolo. Eppure Aiacci ne parlava già nel suo libro del 1628 e, soprattutto, *come aveva fatto l'alchimista ad accedervi la notte del ventun giugno del 1634?*

Non oserò ricordare le abominevoli pratiche che mi vennero descritte dal mio compagno come quelle probabilmente usate dall'Aiacci per accedere al tempio pagano. Ma la cosa che più mi sconvolse fu l'assoluta fede prestata dal mio compagno alla validità delle pratiche cerimoniali celebrate dall'Aiacci nel mitreo. Addolorato e confuso da tale ininterpretabile rivelazione, preferii coricarmi, ma il sonno tardò a cogliermi e fu inquietato da strani sogni.

La luce del mattino seguente pareva aver dissipato ogni mia preoccupazione. La mia rinnovata fede nella ragione mi indusse a considerare le discussioni della sera precedente come il frutto di fraintendimenti e malintesi reciproci.

Ma evidentemente mi sbagliavo.

Ripresi le mie normali attività di studio e, poco a poco, dimenticai la bizzarra ed inverosimile storia che si celava dietro il volume di Leon Aiacci. Tuttavia, non passò molto tempo che mi accorsi di alcuni strani atteggiamenti assunti dal mio compagno di stanza. Spesso si assentava per ore intere, talvolta non faceva ritorno la notte, e quando rientrava il suo umore variava dall'allegria isterica alla cupa tristezza. Ogni tanto, ritornava con misteriosi pacchi che nascondeva furtivo nel proprio armadietto ed in qualcuno dei quali riconobbi la forma di un libro.

Dopo tre settimane dalla notte nella quale mi aveva rivelato di possedere il libro di Aiacci, non riconobbi più nel mio compagno di stanza l'amico di un tempo. Le nostre passeggiate al crepuscolo si erano ormai diradate fino a cessare del tutto e le nostre brevi ed occasionali discussioni vertevano sempre più sulla banalità della vita quotidiana, data la sua reticenza a disquisire su questioni escatologiche e metafisiche che, un tempo, erano per noi indispensabili. D'altra parte io dovevo studiare ed impiegavo in questo modo il tempo che una volta mettevo a disposizione per i no-

stri simposi. Malgrado ciò, iniziavo seriamente a preoccuparmi per la condotta del mio compagno, per le sue lunghe assenze, per il fatto che ormai trascurava gli studi e soprattutto per le sue condizioni fisiche. Notavo in lui uno strano pallore, accentuato da un deperimento fisico veramente insolito. Quando lo avevo conosciuto, era di corporatura robusta, mentre ora era decisamente esile ed il suo strano aspetto ispirava una sorta di muta tristezza. Finalmente, una sera, mi decisi a chiedergli le cause di questo suo deperimento, mostrandomi seriamente preoccupato. E fu proprio il mio interesse a perdermi... Fu proprio la mia apprensione per lui la causa delle mie disgrazie, perché la sua insana vicinanza ben presto avrebbe ghermito definitivamente anche la tranquillità del mio spirito.

Ebbene, quella plumbea sera di dicembre, io offrii il mio aiuto ad un amico, e nella mia ottusa grossonalità non mi resi conto di ciò che era diventato. La strana luce che balenava nei suoi occhi doveva, per me, essere un monito, un avvertimento, che tuttavia venne ignorato dalla mia stolta ragionevolezza.

- Cos'è che ti turba? - domandai sinceramente preoccupato, mentre lui mi fissava con due occhi carichi di insondabili energie aliene.

- L'orrore... - rispose con voce indefinibile.

- L'orrore della vita - riprese. - L'orrore per la nostra condizione, la nostra misera condizione...

Ero seriamente preoccupato. Il suo sguardo perso nel vuoto mi stava in qualche modo fissando, pur guardando oltre di me, oltre le pareti della stanza, forse oltre gli stessi confini della realtà. Mi strinse il polso, una stretta che mai scorderò, una stretta glaciale, innaturale e spaventosamente decisa.

- Tu sei l'unica persona cui ho confidato i miei segreti - disse con voce roca, mentre il sudore iniziava a bagnarmi la fronte. - Quindi tu solo hai il diritto di sapere e... la libertà di rifiutare, se vuoi.

Non capivo di cosa stesse parlando, ma ero spaventato dal modo nel quale mi fissava e pronunciava quelle frasi sibilline. Iniziai a convincermi che forse la sua mente, costantemente assetata delle bizzarrie e delle stranezze della realtà, avesse superato un limite di tolleranza, avesse infranto quel delicato equilibrio fra ragione ed intuito, avesse varcato finalmente la soglia che separa il genio dal folle.

Egli parve leggere nel mio sguardo questi pensieri, poiché replicò aspro: - Mi credi pazzo. Tu mi credi pazzo...

Naturalmente mi affrettai a negare, sostenendo con voce tremante che egli, a mio avviso, era solo molto stressato ed esaurito. Gli consigliai di riposare e gli chiesi se voleva una delle mie pillole tranquillanti.

Per tutta risposta, egli s'alzò e, avviatosi verso il suo armadietto, lo aprì. La mia curiosità vinse sull'apprensione e cercai di scrutare cosa contenesse il mobile. Fui immediatamente esaudito. Dall'armadio aveva estratto tre volumi. Il primo lo rico-

nobbi immediatamente: era il libro di Aiacci "Luoghi magici in Roma". Gli altri due me li mostrò pieno di orgoglio, toccandoli freneticamente con piacere quasi orgasmico. Erano anch'essi molto antichi e, come tutti i libri vetusti, emanavano quell'alone di eccitante mistero, quell'atmosfera di rispetto, di riverenza quasi religiosa che avvolge mistica qualsiasi oggetto proveniente da lontano, nello spazio e nel tempo.

- Ho pagato un prezzo molto alto per averli - mormorò sognante, ed aggiunse - Ma ne valeva la pena. Guarda.

E mi porse il primo dei due misteriosi volumi. Ora la mia apprensione era svanita, inghiottita dalla stessa frenetica eccitazione di cui sono preda ogni qual volta la mia curiosità ha modo d'appagarsi. Il volume che si trovava nelle mie mani era un trattato di magia, che portava sempre la firma di Leon Aiacci, ed era scritto in latino. Il titolo era "De visionibus daemonum" ed era, così mi disse il mio compagno, un completo resoconto delle pratiche stregoniche necessarie per dischiudere le porte del nostro mondo alle schiere di demoni dei Mondi Esterni... Erano questi i termini con i quali Aiacci si esprimeva per indicare le classiche sedute sabbatiche tenute per evocare i demoni. Conoscevo il latino, tuttavia il mio compagno, che era del tutto digiuno in fatto di lingue morte, s'era procurato una traduzione parziale tramite alcuni studenti di lettere. Un po' contrariato per il fatto che non aveva richiesto a me la traduzione, presi a leggere avidamente il manoscritto.

Non vorrò neppure chiamare alla mente il ricordo delle blasfemie contenute in quell'orribile trattato demonologico... Persino allora, ignaro della sorte che m'attendeva e della veridicità di quelle orride rivelazioni, provai terrore nel leggere quei malefici deliri pagani. Gli occhi del mio amico scintillavano mentre mi osservava intento nella lettura.

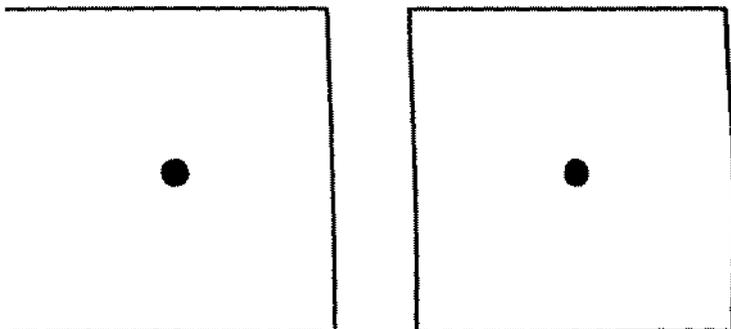
Quando alzai lo sguardo dal foglio, egli capì il mio terrore e ne rise malignamente. Non disse nulla, ma mi mostrò semplicemente l'altro volume che aveva estratto dall'armadietto. Si trattava di un registro, che portava il timbro a secco di una biblioteca ecclesiastica, ove erano riportati gli atti di alcuni processi per stregoneria avvenuti nel 1634. Con incertezza scrutai il volto del mio compagno e questi, capendo le mie perplessità disse semplicemente:- L'ho rubato.

Evidentemente dovette leggere con malignità il mio stupore dall'espressione inebetita che avevo assunto.

- Come hai fatto? Come hai fatto ha rubare questo libro... - lessi il timbro - dagli... dagli Archivi del Santo Uffizio?

- Ricordi - mi disse con voce profonda - le nostre interminabili discussioni sull'inconoscibile, sull'ineffabile, sul non-percettibile? Ebbene, i nostri, per quanto mi sembri che tu sia reticente a riconoscerlo, discorsi erano tutt'altro che vacui. È per-

fettamente possibile, ad esempio, introdursi in una biblioteca od in un qualsiasi altro posto chiuso ermeticamente senza effrazione, ma semplicemente passando attraverso le vie che nessuno di noi può percepire... Osserva - e, preso un foglio di carta tracciò i seguenti disegni



- Ora - riprese - immagina di essere un cretura bidimensionale, come il punto che si trova all'interno delle figure che ho disegnato. Cioè immagina di poterti spostare solo in due direzioni. Per uscire dall'interno della figura di sinistra, non basta che spostarsi orizzontalmente verso sinistra. Ma, per uscire dalla figura di destra, che è chiusa, come fai?

Dopo aver riflettuto un istante risposi :- Non posso uscire, perché tutte le vie bidimensionali sono ostruite da linee continue. Dovrei scavalcarle le linee per uscire dal quadrato.

- Infatti è così - disse con soddisfazione. - Tuttavia - riprese - per un essere tridimensionale, quale realmente sei, è possibile uscire dall'interno di un quadrato. Come hai giustamente detto non serve che scavalcarlo, sfruttando così la possibilità di muoverti lungo la terza dimensione. Ed ora, immagina di trovarti all'interno di un cubo perfettamente sigillato. Come fai ad uscire?

Questa volta non ebbi esitazioni. - Non posso uscire, se il cubo è totalmente chiuso.

- Infatti, ma un essere che possa muoversi lungo la quarta dimensione potrebbe facilmente sfruttare questa quarta direzione per "scavalcare" il cubo, allo stesso modo in cui un essere tridimensionale può scavalcare, come s'è detto, un quadrato servendosi della terza dimensione. Capisci?

Avevo capito perfettamente, ma avevo paura di trarre delle conclusioni.

- Così è molto facile entrare in una biblioteca, se la via quadridimensionale non è ostruita - concluse eccitato il mio compagno.

- Intendi dire - replicai scettico, ma non potendo evitare di tremare - che tu hai rubato questo volume introducendoti negli Archivi del Santo Uffizio attraverso la quar-

ta dimensione?

- Esattamente, mio scettico amico.

Rimasi in silenzio. Non potevo accettare di credere a quello che mi aveva detto. Andava contro tutte le mie convinzioni... Se ciò che diceva aveva una base ipoteticamente corretta, rifiutavo tuttavia di credere che potesse essere realmente possibile. Le sue argomentazioni erano infatti corrette, i suoi esempi lampanti e chiari, tuttavia fra la semplice speculazione e la realtà esistono insondabili abissi che nessuno ha il diritto né la possibilità di colmare. Non potevo assolutamente credere a ciò che mi era stato detto se non pagando la verità col prezzo della follia e della dannazione. E così è stato.

Fui malevolmente avvinto dalla perfida ragnatela degli eventi, sedotto dalle forze oscure che il mio compagno aveva osato richiamare dall'abisso dell'oblio. Perché non è possibile varcare la soglia della verità senza pagare il prezzo più alto. In quei tormentati istanti, vidi tutte le mie convinzioni vacillare scosse dall'irrefrenabile catena degli eventi che, attraverso il mio altrettanto sventurato compagno, m'aveva condotto sull'orlo del precipizio. Un'intera esistenza di studi mi aveva fortificato nella convinzione di poter almeno intuire la realtà, di poter scorgere il disegno generale che si cela dietro il velo dell'apparenze. Ma tutto ciò che avevo ritenuto valido ora crollava e la cappa di ottuso ottimismo che aveva oscurato da sempre le mie convinzioni era stata rimossa per sempre, lasciandomi inerme e privo di difese di fronte all'empia fattura del Creato. Tutto ciò in cui avevo creduto ora mi pareva ridicolo, tutti gli sforzi con i quali avevo conquistato il mio sapere divenivano immensamente infimi. In quei lunghi momenti capii finalmente l'umana miseria e l'Orrore, l'Orrore che avvolge tutte le cose, l'Orrore che permea il vero. Finalmente, ai miei occhi, le menzogne e le fallacità del pensiero umano si dissolsero come nebbia, lasciando intravedere il tragico sfondo della nostra esistenza.

Guardai il mio compagno che mi stava, a sua volta, fissando. Aprii l'empio trattato di Leon Aiacci, lessi le blasfeme oscenità tramite le quali egli, nella sua pallida e lucida follia, aveva dischiuso le porte della propria percezione e contemplato per la prima volta l'Universo. Ero ormai totalmente avvinto dal suo destino, che avevo scelto di fare mio.

Il mio compagno notò l'orrido cambiamento in me avvenuto e se ne compiacque atrocemente.

- Non c'è nulla che fece Aiacci e che noi non possiamo rifare - disse con voce stridula, al colmo dell'esaltazione.

- Ma - obiettai incerto - Aiacci non riuscì nei suoi intenti. Non varcò le porte degli Altri Universi, ma venne bruciato sul rogo, morì tra le fiamme, svanì per sempre...

- Il suo errore verrà corretto... Era un errore formale, un errore di tempo...



- Spiegati - invocai.

- Egli celebrò il suo rito nella notte del solstizio d'estate cioè il ventun giugno. Non scelse a caso questa data, ma basò la sua scelta sulla tradizione mitraica a lui nota. Il culto di Mitra venerava infatti le stagioni e divideva l'anno in due parti, cui corrispondevano due entità divine. La prima parte dell'anno andava dal ventun dicembre al ventun giugno e rappresentava l'acclività del Sole, il dio Elios. L'entità che corrispondeva a questa parte dell'anno era detta Cautes e portava una fiaccola levata verso l'alto. L'altra entità era detta Cautopates ed era rappresentata con la fiaccola rivolta verso il basso. Leon Aiacci, celebrando il suo rito il ventun giugno, lo celebrò sotto l'interregno di Cautes, che è una divinità positiva e impedisce l'accesso agli Altri Mondi Esterni. Se invece avesse celebrato il suo rito il ventun dicembre, sotto l'auspicio di Cautopates e la sua triste fiaccola discendente, allora le porte degli Altri Mondi gli si sarebbero senz'altro dischiuse... Cautes e Cautopates sono una specie di guardiani dei Mondi Esterni, l'uno impedisce l'accesso volendo preservare il nostro misero mondo, l'altro non sfavorisce il passaggio, ma esige in cambio un prezzo... Il rito si può solo celebrare nei due giorni dell'anno nei quali i due guardiani si avvicinano alla custodia dei passaggi per gli Altri Mondi, e sono per questo attenti agli eventi terreni. Allora è possibile pregarli ed offrire loro dei sacrifici perché favoriscano il passaggio...

- Che giorno è oggi - domandai meccanicamente.

- Il diciotto dicembre...

La sera era calata su Roma ed una leggera nebbia avvolgeva la spettrale luce dei lampioni lungo le strade semideserte. Io ed il mio compagno ci trovavamo presso la basilica di San Giovanni, e camminavamo con passo svelto, avvolti nei cappotti e calati nel freddo silenzio della sera. Proseguimmo fino ad imboccare via di San Giovanni. Infine giungemmo fino alla chiesa di San Clemente, ove ci fermammo. Era già calata la notte sulla città, e le strade erano prive di vita. Solo qualche gatto furtivo e qualche occasionale passante ubriaco popolavano quelle vie a notte fonda.

Il mio compagno estrasse un gessetto e tracciò sul selciato una stella a sette punte. Poi scartò un pacco che portava sotto braccio e ne estrasse un candelabro. Era un candelabro ebraico a sette braccia. Con un accendino accese il candelabro e si pose al centro della stella. Invitò anche me, e mi posi prontamente dietro di lui, mentre estraeva da una valigia un mostruoso fardello. C'erano sette topi morti nella valigia. Dopo averli tirati tutti fuori, li posi sulle punte della stella disegnata sul selciato... Eravamo in uno stato di esaltazione e non temevamo minimamente di essere scoperti, sebbene sussistesse la possibilità che qualcuno si accorgesse del nostro strano ed orrido operato. Il mio compagno aprì il "De visionibus daemonum" e prese a pronunciare una nenia, una cantilena composta in una bizzarra lingua, una lingua troppo an-

tica per essere ricordata. Non era latino né greco. Io sapevo che quella oscura lingua era nota alla popolazioni che abitavano anticamente il Lazio e l'Etruria, e sapevo che ne avevano reminiscenza gli antichi e misteriosi Etruschi, inghiottiti dal vortice dei secoli e dalla furia bellicosa dei romani. Io ascoltavo quel terribile canto rituale, mentre mi accingevo al macabro compito di squartare i corpi inerti dei topi e versare il sangue sui vertici della stella disegnata nella quale stavamo compiendo il rito nefando. Non ricordo né voglio ricordare le parole che formavano quei malefici incantesimi, ma alcune parole che colsi rimarranno per sempre impresse nella mia mente... I termini Aytha, Charan, Orco, Anta e Cautopates che ricorrevano incessantemente in quel lamento appassionato hanno scavato solchi troppo profondi nella mia memoria per essere spazzati via dal pietoso velo dell'oblio...

Quando la malefica invocazione terminò, levai gli occhi al cielo e ci vollero tutte le mie forze per non impazzire. Perché dall'interno della stella io potevo vedere non solo la strada circostante, ma anche altri paesaggi, altre strade, altri luoghi intrecciarsi intorno a noi. Boschi dai neri alberi, mari tenebrosi spezzati da venti gelidi che ululavano nenie in favore del dio Anta, deserti di ghiaccio cremisi ed innumerevoli altri luoghi alieni, ma tutti permeati dallo stesso, indefinibile, ineffabile alone di empietà, dalla stessa inconcepibile atmosfera...

Inconcepibile, tutto ciò era inconcepibile, ma soprattutto inconoscibile. Dunque, dopo tante peregrinazioni intellettuali, avevo finalmente contemplato l'inconoscibile.

Volli dire qualcosa, ma il mio compagno mi fece cenno di tacere. Le immagini si intrecciavano nel vero senso della parola, i corpi non avevano confini, ma sfumavano eterei in lontananza, ripiegandosi su se stessi oppure nascondendo perennemente parte del loro aspetto... Capii che miriadi di universi oscuri combaciavano in quell'unico punto, capii che in quel punto e in quei momenti, parlare di tempo e spazio non aveva senso, perché ivi il tempo e lo spazio si ripiegavano e si contorcevano, si chinavano al volere degli strani esseri che ne custodivano i segreti...

Come potrei descrivere ciò che di descrizione non è suscettibile? Vidi corpi giacere in quattro dimensioni, e ne potei vedere solo una parte, poiché i miei sensi non potrebbero concepire più di tre dimensioni nello spazio. E, mentre le mie percezioni vacillavano a quella vista assurda, il mio compagno stava scrutando attentamente, in cerca della strada da seguire. Infatti, deciso, si avventurò per un sentiero buio, costellato di strane pietre inconsistenti, che pareva sfociare nel nulla ed era avvolto dalle immagini urlanti di altri mille luoghi. Proseguimmo per quel sentiero e solo dopo qualche istante, mi accorsi che stavamo seguendo qualcuno...

Camminando a fianco del mio compagno, osservavo stupito ciò che potrei descrivere solo come strani giochi di luce. Mi resi conto che in realtà erano le membra di

un essere, che camminava secondo direzioni incomprensibili e le cui grottesche estremità svanivano nel nulla per poi riapparire, scandendo così il ritmo di un'andatura aliena. Non riuscirò a ricordare, né lo desidererò mai, le orrende fattezze del nostro anfitrione interdimensionale. Ricordo solamente l'atmosfera da sogno che mi circondava, giacché il passaggio che ci attorniava non poteva che essere uscito da un incubo.

Finalmente il sentiero svanì, e con esso le immagini insondabili degli Altri Mondi infiniti. Io ed il mio compagno ci ritrovammo in un antro buio ed umido, illuminato spettralmente dal fioco barlume del candelabro in mano al mio amico.

Eppure sentivo, percepivo la presenza di qualcun'altro insieme a noi...

- Siamo nel mitreo... - ansimò il mio compagno.

Ci trovavamo in un corridoio sul quale si affacciavano alcune sale scavate nella roccia. Eravamo ad una decina di metri sotto il suolo stradale, ove prima ci trovavamo. Accanto a noi vidi dei pilastri. Il mio compagno mi fece strada col candelabro in mano ed indicò una piccola sala che si affacciava sul corridoio, dalla forma strannissima. C'erano spigoli e rientranze e, alla luce del candelabro, la sala assumeva un aspetto ancora più spettrale.

- Questo è il pronao mitraico - mi sussurrò. - Fu qui che, nella notte del solstizio d'estate del 1634, Leon Aiacci cercò la porta interdimensionale...

Venni scosso dai brividi a quelle parole. Quasi potei vedere l'alchimista aggirarsi in quella catacomba brandendo un candelabro, proprio come stavamo facendo noi, e, armato di goniometro, intento nella sua ricerca blasfema...

Avevo quasi paura di scrutare nelle rientranze del pronao e scorgervi la sagoma canuta dello stregone mandato al rogo dalla Santa Inquisizione.

- Ma Aiacci sbagliò i suoi calcoli... - continuò - poiché non riuscì a trovare la via e dovette tornare indietro per il sentiero da noi appena percorso, dove la sua apparizione richiamò su di sé l'attenzione dei passanti o forse dei monaci che custodivano la basilica superiore.

- Ma perché - domandai con un fil di voce - è necessario venire in questi orribili sotterranei per celebrare il rito? Non avremmo potuto farlo in un luogo meno impervio e più sicuro?

Mi scrutò con occhi gelidi.

- Non ti scordare - rispose irritato - che Aiacci non possedeva la guida di un ospite, e quindi non sapeva che l'unico punto nel quale è possibile aprire una porta verso i Mondi Esterni è proprio quello... - ed indicò col candelabro l'interno di una sala alle nostre spalle.

Rabbrivii. Ora avevo la certezza che non fossimo soli in quell'umida catacomba... Osservai tremando la sala dal soffitto basso e dalla volta ricurva, quasi una volta a botte, ove era affrescato un cielo fitto di stelle. Al centro della sala si trovava l'altare mitraico, sul quale erano scolpiti i bassorilievi raffiguranti Mitra, Cautes e Cau-

topates. Tuttavia la sala era sbarrata da un'inferriata ed era impossibile accedervi.

Cautopates... Con una scossa di terrore mi accorsi che era lui il nostro anfitrione, il nostro ospite... Ne avvertivo ora la fetida presenza vicino, o forse intorno, a noi. Mi voltai e dovette reprimere un urlo di orrore, mentre scorgevo la scintilla di soddisfazione del mio compagno.

Ciò che vidi non è suscettibile di descrizione e la mia mente fatica a ricordare le assurde forme che i miei occhi poterono contemplare. Scorsi delle membra poderose, immani, occhi di fiamma, un ghigno indescrivibile, inconcepibilmente malefico, carico di empie, insondabili sfumature. Il colore di quell'essere ricopriva tutte le tonalità di grigio e strane variazioni di nero... Non credo neppure che fosse un colore definibile. L'odore che s'era sparso nella cripta mitraica era fetido e nauseabondo, sepolcrale, emanava un'alone di marciume e putrefazione orrida ed incontenibile. Non vidi la creatura, ma la percepii, la sentii con tutti i sensi a mia disposizione e sapendo che, nell'avvertirne la presenza, stavo violando qualcosa, stavo commettendo un peccato, una profanazione, stavo bestemmiando la mia natura...

Avvertii semplicemente la sua presenza, che è come avvertire l'orrore che avvolge la realtà, la melanconia di ciò che ci circonda e la devastante atrocità della consapevolezza.

La mia mente non resse a quella vista. Caddi con un urlo incosciente e, nel farlo, vidi il mio compagno inghiottito da quelle membra assurde ed incongruenti e lo vidi scomparire per poi riemergere inconcepibilmente nella sala dell'altare mitraico. Egli invocava a gran voce il mio nome, ridendo istericamente ed invitandomi a lasciarmi ghermire dalle membra della creatura, che sentivo pulsare intorno a me... Poi, alle sue spalle proprio sopra l'ara primitiva, s'aprì una voragine di luce e di colore, un punto geometrico che racchiudeva in sé le distanze incolmabili di infiniti universi, e vidi il mio compagno svanire inghiottito da quell'irreale distorsione della realtà, ghermito nell'abisso degli alieni ed oscuri Mondi Esterni...

Ma potei in quegli attimi di eternità vedere anche qualcos'altro, il cui ricordo mi tormenterà per sempre... Vidi le infinite schiere di demoni, perché non trovo altre parole per descrivere quelle oscure creature, attardarsi orribilmente sulla blasfema soglia, premere, sforzandosi per invadere la nostra realtà con le loro abominevoli forme. Vidi le blasfeme divinità così come ci furono descritte dagli arcaici e misteriosi popoli della giovane Terra, vidi il gran dio Aytha richiamare il malefico guardiano Cautopates dal nostro mondo e sorridere malignamente con le sue amorfe membra, vidi gli abominevoli abitanti di Charan, la Grande Voragine, li vidi mormorare atrocità con la loro stessa esistenza, e udii il tenebroso e sardonico ghigno dell'etero Anta, il dio dei venti abissali, che spazzano gelidi gli astri di lontani universi...

Tutto ciò vidi attraverso un unico punto dello spazio, tutto ciò vidi tramite irrazionali ed assurdi ripiegamenti di piani impossibili secondo angoli inesistenti e, con

le ultime forze, riuscii solo a lanciare il candelabro verso quel punto, attraverso le esili grate dell'inferriata che impedivano l'accesso alla sala dell'altare, lanciare il candelabro verso quella innaturale concentrazione di masse ed energie la cui esistenza nel nostro universo è un ironico sacrilegio.

Poi il buio.

Venni ritrovato privo di sensi nel pronao del mitreo di San Clemente il mattino dopo, dal monaco incaricato di custodire i sotterranei della basilica. Questo lo seppe al mio risveglio, avvenuto nell'ospedale San Giovanni, ma, quando mi venne chiesto come avevo fatto ad introdurmi nel mitreo, risposi che non ricordavo nulla. Né destarono interesse gli strani segni bruciacchiati trovati incisi sul selciato di fronte alla chiesa. Venni in seguito a sapere che non era stata trovata traccia dei topi squartati, del libro di Aiacci e del candelabro. Basandomi su questi fatti, spesso cerco di illudermi che è stato tutto un sogno, un mostruoso incubo avvenuto solo nei meandri del mio inconscio... E come vorrei poter realmente dimenticare gli istanti maledetti passati nella catacomba pagana, come vorrei poter non ricordare dell'esistenza di un vecchio amico e compagno di studi, misteriosamente scomparso e mai più tornato.

Ho bruciato gli altri due volumi che il mio compagno aveva sottratto, servendosi dell'aiuto di forze innominabili, alle biblioteche romane, ed ho gettato via tutta la documentazione in mio possesso sui macabri riti necessari per mettersi in contatto coi Mondi Esterni. Ho notato di essere notevolmente dimagrito in quella maledetta notte, e le analisi cliniche hanno rilevato carenza di globuli rossi ed un indebolimento generale. Loro non hanno trovato spiegazione per questi fenomeni. Se sapessero ciò cui ho assistito, probabilmente escogiterebbero una facile interpretazione psicologica. Tuttavia io so che per disturbare le potenze malefiche con le quali ho avuto contatto bisogna pagare un tributo, consistente nell'essenza stessa della vita. Il mio amico scomparso ha sacrificato la sua esistenza e non oso pensare quale sorte abbia subito, dopo essere stato trascinato negli assurdi universi che attorniano il nostro.

Il tormento e la follia sono il mio unico conforto. Ciò che ho da dire, ora, è ben poco. Posso solo provare, posso solo percepire gli effluvi del malefico tessuto che costituisce la trama del reale. Poiché noi miseri mortali non possiamo percepire altro se non l'apparenza, l'illusione. A noi non restano altro che le ombre, i riflessi, poiché siamo lambiti da languidi flutti, ma navighiamo in un oceano. E non esiste uomo che non sia in balla delle onde di questo perverso mare della disperazione, nel quale siamo naufraghi e non nocchieri. E mai dovremmo cercare di sollevare il velo di Maya oltre il quale si celano le cose, poiché questa potrebbe rivelarsi non la nostra salvezza, bensì la nostra dannazione, poiché dietro il velo, potrebbe celarsi l'Orrore...

## PLOT!

*Cristiano Cascioli*

Plot!

Era nato. Ed ora?

Ora doveva crescere. Crescere ed irrobustirsi, per affrontare le insidie dell'Universo.

Chissà dove si trovava, pensò. Così estroflesse una decina di organi visivi, e scrutò. Anche questa volta era un pianeta. Meno male. Gli asteroidi erano così freddi ed inospitali. Intanto il suo corpo aumentò di volume. Straordinario. L'atmosfera del pianeta era ricca di elementi favorevoli alla sua crescita. Chissà, forse anche il suolo abbondava di delizie. Ma doveva stare attento. L'ultima volta che era nato, quasi moriva per aver assorbito dal suolo pochi milligrammi di piombo e tallio. Riprovò, stavolta con prudenza. Estroflesse un paio di minuscole radici e penetrò lentamente nell'umida terra. La saggiò: era morbida ed invitante. Forse avrebbe potuto berla. Assorbì per osmosi delle quantità infinitesimali. Acqua! Erano secoli che non assaggiava più dell'acqua. Pensò che quel pianeta faceva proprio al caso suo. Forse vi sarebbe rimasto qualche milione di anni. Continuò a bere, e trovò anche parecchi sali, e miliardi di molecole base del carbonio. Interessante. Forse non era l'unica creatura del pianeta. Ancora lotta. Competizione. Che noia! Percepì il suo essere: aveva raggiunto il diametro di 20 centimetri. Ora doveva rotolare. Rotolare più che poteva, rotolare ed esplorare velocemente quel pianeta, che doveva essere grosso, a giudicare dalla gravità, finché avrebbe potuto farlo. Pèrché, quando sarebbe spuntata la protuberanza arancione, quell'andatura non sarebbe andata più bene. E rotolò.

Percorse chilometri e chilometri attraverso lande deserte e senza vita, se non per qualche arbusto secco ai piedi delle numerose rocce che facendolo rimbalzare, rallentavano la sua andatura. Poi di venne notte, ma non fu per questo che si arrestò. Semplicemente perché stava fuoriuscendo il bitorzolo arancione. Provò lo stesso a rotolare, ma accortosi che otteneva solo di rigirare su se stesso, s'immobilizzò. Ora doveva aspettare. Doveva attendere lo sviluppo del piede, e poi ancora quello degli arti. Era deluso. Aveva sì e no percorso un centinaio di chilometri, mentre la penultima volta che era nato, ne aveva fatti quasi 400. Forse perché su quel pianeta la gravità era inferiore, o le asperità superficiali influivano in misura minore.

Visto che doveva restare fermo, studiò il cielo. C'era una falce bianca che l'illuminava, oltre le stelle. Curioso. Dopo mezz'ora concluse che doveva trattarsi di un altro pianeta, illuminato dalla stella intorno a cui ruotava il pianeta su cui stava, e ombreggiato parzialmente da esso. Calcolò anche che Falce Bianca doveva ruotare attorno al pianeta su cui era nato. Decise di dare un nome anche al pianeta: siccome l'unica cosa positiva che vi aveva trovato era l'acqua, l'appellò così. Le stelle erano di-



sposte in maniera a lui sconosciuta, e per ora non seppe spiegarsi in quale parte dell'Universo si trovava. Sicuramente però, all'interno di una galassia: il suo involucro gassoso era chiaramente distinguibile sopra di lui. Calcolò anche il periodo di rotazione di Falce Bianca e di Acqua, e col tempo avrebbe calcolato il periodo di rivoluzione attorno alla stella.

Finalmente, quando l'astro sorse rosso all'orizzonte, percepì che la struttura del piede era ormai completa. Cominciò a strisciare. Non era certo come rotolare, ma non poteva farci nulla. Non poteva alterare il proprio RNA, e strisciò a lungo, finché la stella non divenne gialla sopra di lui. Poi avvistò le sue prime forme di vita. Erano ammassi cellulari enormi, rispetto a lui che era alto appena 40 centimetri. Possedevano quattro arti molto lunghi su cui stavano ritti, e avevano tutto il corpo coperto di peli biancastri. Anche il collo era lungo, e se ne servivano per portare quella che doveva essere una testa fino al suolo, da cui strappavano e fagocitavano quella rada ve-

gettazione che ricopriva le brulle montagne tutt'attorno. Si avvicinò ancora, finché non notò che quelle creature avevano paura di lui. Allora si arrestò e si mise a studiarle, mentre nel frattempo il suo piede degenerava, per far posto a due arti da corridore. Il suo sviluppo era quasi completo. Mancava solo la pelliccia rossastra, e fra un paio di giorni sarebbe cresciuta abbondantemente su tutto il corpo.

Non s'avvide però che quel branco di stupide creature non era l'unica forma di vita del pianeta. Mentre era intento a studiarle, un altro essere, stavolta bipede, s'era avvicinato alle sue spalle. Quando percepì la sua presenza era troppo tardi. Maledì se stesso per essere stato così imprudente. Sicuramente era un predatore, e lui non avrebbe fatto in tempo ad ovulare un guscio spazio-dimensionale. Si rattristì, perché mai più sarebbe rinato su quel bel pianeta. Ancora una volta un uovo temporale l'avrebbe traslato chissà dove nelle profondità del cosmo ostile. Tutto questo lo pensò in frazioni di secondo, mentre si preparava all'assalto della belva. Ma attese invano. La belva non lo attaccò. Invece sentì gridare, ed orientando alcuni organi acustici e visivi nella direzione delle vibrazioni sonore, capì che era stata quella creatura bipede ad emettere quello strano verso. Ascoltò ancora, stavolta con più attenzione: quei versi erano molto complessi ed articolati, e stavolta suonavano più o meno così: - Carmencita, Carmencita, el diablo! Il diavolo ha posseduto i nostri lama! Scappa Carmencita, enscguida!

Tutto ciò era curioso. Anche quella creatura aveva avuto paura di lui. Allora perché gli si era avvicinata tanto, senza percepire il pericolo? Comunque era stato fortunato. Decise di seguire quel bipede, che molto probabilmente doveva essere più intelligente dei quadrupedi. Lo rincorse a 50 chilometri orari, e lo trovò in compagnia di un altro della sua specie. Quando lo vide, anche questa creatura gridò, ma con frequenza di vibrazione molto più alta.

Scapparono entrambi dentro una cavità cubica e ne otturarono velocemente l'apertura. Interessante. Un guscio difensivo. C'erano molte novità su Acqua, e si rallegrò che aveva ancora tanto da imparare. Restò lì seduto, per vedere se accadeva qualcosa di nuovo. Ma non accadde niente fino al tramonto. Solamente ogni tanto si apriva una fessura sul cubo di pietra, e le creature scrutavano verso di lui, emettendo altri suoni come: - È ancora lì, Pablo?

- Maledetto, ci vuole trascinare all'inferno!

Poi, stanco di aspettare, schizzò via alla velocità di 110 chilometri orari. Arrivò, dopo il tramonto, in uno strano posto, che era un insieme di strutture cubiche e prismatiche, simili al guscio che aveva visto qualche ora prima. Erano affiancate regolarmente, disposte su due lati, una accanto all'altra, lasciando un tratto di terreno da percorrere in mezzo ad esse. Così lo attraversò lentamente, osservando le creature bipedi, che ormai aveva giudicato innocue, correre via al suo passaggio, e chiudersi nei loro gusci di pietra. Arrivò ad uno spazio circolare, e vide al centro una massa cilin-

drica, anch'essa di pietra. Quando la raggiunse, scoprì che all'interno era cava. Saltò sul bordo, in cima ad essa. La cavità era molto profonda, forse un piccolo vulcano. Estroflesse un sensore filiforme, e lo srotolò al suo interno. Lo calò per parecchi metri, ed infine trovò ciò che aveva già cominciato a percepire. Acqua allo stato puro! Cominciò a disporre le molecole terminali generando legami covalenti con l'acqua, intanto allargò il diametro del suo sensore.

Delizioso! Ne assimilò per diffusione quasi due litri, poi, sazio di quel composto, si accovacciò ai piedi del cilindro, e fissando Falce Bianca, si concesse un breve riposo. Fu svegliato da emanazioni di calore. Estroflesse alcuni organi visivi e distinse il fuoco, quello strano fenomeno chimico che avviene in presenza di ossigeno, e notò che lo portavano le creature bipedi, per mezzo degli arti superiori. Non si bruciavano perché ardeva su un'estremità di un'asta scura, ma si meravigliò che non lo temessero. Quasi tutte le creature che aveva incontrato in questi ultimi milioni di anni, avevano sempre avuto paura del fuoco. Poi udì un suono improvviso e violento, e contemporaneamente, in quel trambusto di grida che tutti i bipedi emettevano, si sentì trapassare da qualcosa di velocissimo, che procedeva come minimo ad una trentina di metri al secondo. Poi ancora, e ancora, sempre in coppia con quello scoppio improvviso. Fu preso da dolori atroci, e capì che stava morendo. Non sapeva cos'era che lo stava uccidendo, ma era qualcosa che aveva a che fare con quelle creature bipedi. Lo stavano attaccando. Era stato sciocco a crederle innocue. Evidentemente si fanno coraggio a vicenda quando si raccolgono in branchi. Ed ora erano lì a decine, che gridavano contro di lui con quei suoni sgraziati: - Uccidiamolo, è il demonio!

- Bruciamolo, che ritorni da dove è venuto, giù all'inferno!
- Satana, è Satana, è una creatura del male, bruciamolo!

Poi vide che scagliavano contro di lui il fuoco. Aveva imparato a temere quel fenomeno, ed ora sentendosi bruciare vivo, scoprì che non riusciva a muoversi: i suoi muscoli non funzionavano più. Quei dardi velocissimi lo avevano paralizzato. Era stato su tanti pianeti, ma mai aveva incontrato un pericolo simile. Si confortò pensando: "C'è sempre da imparare". Poi, in un attimo di lucidità, riuscì ad ovulare: produsse un diaframma elastico e vi adagiò sopra un elemento base di RNA. Lo incapsulò di proteine elementari e infine lo scagliò. Ma una torcia lo colpì proprio sull'estroflessione da cui doveva emettere l'uovo. Ed esso schizzò in alto, molto in alto, e poi, scuro nella notte scura, ricadde, giù nell'acqua del pozzo.

Gli uomini non si accorsero di questo evento, mentre erano tutti intenti a trapassare con i forconi il corpo ormai morente della creatura aliena.

E lo cosparsero di olio, e lo bruciarono più volte, finché non ne rimasero che cenere.

Alle prime luci del mattino, i freddi venti delle Ande dispersero le ultime polve-

ri organiche con i loro mulinelli, mentre il Sole faceva capolino sui brulli pascoli montani. Gli alpaca e i lama saltellavano come se niente fosse accaduto la notte prima, mentre i pastori peruviani avevano ripreso le loro solite abitudini, e fingevano di non ricordare. Qualcuno lanciava uno sguardo silenzioso, e non faceva parola, timoroso che il demone potesse perseguitarlo.

In fondo al pozzo però, stava accadendo qualcosa di nuovo, di meraviglioso.

La vita trionfava ancora una volta sulla morte.

Plot



## I MONDI DELLA MENTE

Maurizio Salaris

Serena sedeva sul cofano anteriore di un'automobile abbandonata lungo il bordo del marciapiede. Le sue braccia erano protese verso l'alto, e le mani si aprivano e si richiudevano convulsamente, come per afferrare invisibili farfalle notturne. Una telecamera spuntava dal muro del palazzo di fronte, ed il suo obiettivo seguiva i gesti della ragazza. I lampioni erano spenti, e la sola illuminazione proveniva dalle poche luci ammiccanti dalle finestre degli edifici circostanti, dai gelidi bagliori delle stelle, e dalla spia rossa intermittente sulla telecamera.

Alcuni passi risuonarono sull'asfalto, dissipando il profondo silenzio. Guido avanzava agitando le dita della mano destra, mentre con la mente ripassava lo schema musicale di una canzone di molto tempo prima. Riconobbe immediatamente Serena per quella posizione inconfondibile, e dal delicato profilo che si stagliava netto nel suo campo visivo.

- Le ruote.- le disse non appena fu vicino all'automobile dalla vernice scrostata. La carrozzeria era massicciamente attaccata dalla ruggine, e soltanto taglienti spuntoni di vetro comparivano lungo l'intelaiatura del parabrezza.

Serena l'udì, ma non chiese spiegazioni; ripiegò le braccia dietro la testa e rivolse la sua attenzione al nuovo venuto, mentre la spia sulla telecamera si spegneva.

- Mancano le ruote alla tua automobile.- continuò Guido, incerto su come comportarsi davanti a quella ragazza senza capelli, con la lunga cicatrice che le attraversava il lucido cranio rasato.

- Non è la mia automobile.- gli rispose con tono neutro, ma non cessò di osservarlo.

- Pensavo lo fosse; trascorri quasi tutte le sere sopra questo cofano rovinato.- le si avvicinò. Voleva sapere qualcosa su come vedeva la realtà, su quello che le appariva dopo l'operazione. Il giorno successivo sarebbe toccato a lui.

- Da questo punto posso vedere le mie stelle predilette.- tacque, mentre Guido notava un piccolo neo che le emergeva alla superficie della pelle bianca, tesa sulla sua guancia destra.

- Lo sai che non è una risposta.

- Almeno ho la telecamera di fronte, e non devono faticare troppo per controllarmi.

Guido credeva di sapere il motivo per cui Serena era così restia a fornirgli delle spiegazioni. Malgrado la testa rasata, ancora nessuna cicatrice incidere la pelle pallida che rivestiva il suo cranio, e non era perciò il momento di sapere certe cose, perché semplicemente pensavano che lui non potesse comprendere appieno la realtà dell'esperienza che stavano vivendo. Non era stato ancora privato di una parte della sua materia celebrale, vedeva le cose da oltre un recinto, ed avrebbe dovuto scavalcar-

lo il giorno seguente per poter capire; ma voleva almeno qualche riflesso di quella realtà, per concedersi il lusso di aver paura od essere felice mentre l'ago dell'anestesia penetrava nelle sue carni.

- Non ti da fastidio essere osservata mentre sei sola? Io potrei anche arrabbiarmi e protestare.

Non rispose, ma gli rivolse una domanda:- Tu piuttosto, perché sei venuto qui? Guido fraintese totalmente il senso di quelle parole.

- Ti ho vista dall'angolo della strada, e volevo parlarti.- quando tacque, Serena gli rivolse uno sguardo che lo fece sentire stupido.

La ascoltò leggermente irritato mentre diceva:- Non sono mai riusciti a farmi rientrare in una determinata categoria di persone; sai, gli uomini amano classificare ed etichettare, e sono soddisfatti soltanto quando sanno in quale schema precostituito incasellarti. Per questa mia anormalità non mi hanno mai accettata, ed io ho rifiutato loro e tutto quello che rappresentavano. Ora mi sento libera, ma incerta se il mondo mi abbia sconfitto definitivamente, o se io ormai ne sono al disopra.

Serena tacque, e alzò le braccia verso il cielo, questa volta tenendo le palme delle mani ben distese verticalmente. Guido fissava i suoi occhi aperti diretti alle stelle, e vi scorse il riflesso di un universo alieno, lontano e vicino allo stesso tempo, nascosti dietro le solite barriere di alcuni collegamenti neurali. L'espressione del volto tradiva la risposta che già aveva dato all'interrogativo espresso prima.

La spia della telecamera si riaccese.

- Guarda le luci che splendono.- gli disse lasciando eretti soltanto gli indici delle mani - Sentii il loro tocco tiepido, ascolta il rombo terribile dei cuori pulsanti, delle fornaci ardenti che vomitano la loro luce.- tacque, ma Guido non osò parlare. Stava osservando anche lui quei puntini luminosi che non gli si svelavano per quello che erano veramente, ma rimanevano lente lucciole, la cui intermittenza era di ventiquattr'ore a ciclo.

- Ecco laggiù una pulsar.- riprese Serena, che afferrò con la sinistra qualcosa nell'aria immobile. Mantenendo la mano chiusa per evitare di lasciar fuggire la preda preziosa, portò le mani all'altezza del viso, con lo sguardo fisso su Guido.

- Vuoi vedere una pulsar? Il campo del cielo ne è pieno, basta coglierle e poi rimetterle al loro posto prima che muoiano. Non possiamo alterare l'equilibrio. - Non disse altro, attendendo una risposta.

- Per ora non sono sicuro di volerlo.- Guido temeva per ciò che gli sarebbe potuto apparire, chiuso in quella mano delicata, dalle dita lunghe e affusolate.

Serena cessò di guardarlo, cominciando a fissare il suo grembo; Guido si allontanò in silenzio, con un diffuso senso di colpa per la sua stupidità.

All'angolo della strada si voltò indietro per cercare di vedere la sagoma di Serena, confusa con l'oscurità. Invece la vide distintamente, poiché adesso la luce pro-

veniente da una finestra la investiva in pieno. Era china in avanti, ed il volto sfiorava il palmo vuoto della sua mano. Esplorò con lo sguardo il campo su cui cresceva la sfera compatta che oscillava nella mano, e ricollocò la pulsar al suo posto.

Guido tentava di addormentarsi nello stretto lettino su cui giaceva. L'aria della stanza era pesante malgrado la finestra fosse aperta e la serranda tirata su. Si era rigirato più volte sul suo giaciglio, ed ora sudava abbondantemente, le lenzuola appiccicate alla pelle che gli prudeva. Non era la sola visione di Serena che vigilava sul suo campo di oggetti celesti a turbarlo. Conosceva anche Elconora schiava del suo LSD, l'anziano Stefano seduto con il suo sguardo perso nelle tinte ambigue del suo quadro, Gianni che si nutriva di musica, e poi ce n'erano ancora, ciascuno abbandonato nel suo mondo privato, solo malgrado la vicinanza con gli altri.

Teneva gli occhi chiusi e respirava a bocca aperta, felice che l'assenza di capelli gli procurasse meno sudore sul capo e lungo la parte posteriore del collo.

Con la mente adesso vedeva le radiografie disposte con ordine sul tavolo del dottor Solmi, che occupava interamente il candido piano di solido mogano. Su una di esse era sovrapposto un reticolato, ed un quadrato quasi al centro della figura era indicato con una piccola ics rossa. Aveva udito molti nomi e termini che ignorava totalmente. Gli avevano parlato anche della profondità a cui il bisturi laser doveva intervenire, ma non lo ricordava. Molto probabilmente prima dell'operazione gli avrebbero rinfrescato la memoria, o almeno la memoria della persona che era adesso.

In quella ics stampata sulla radiografie c'erano tutto il suo passato e l'intero suo futuro che lo attendeva. Da quell'istante si era sdoppiato, ed il suo alter-ego aveva cominciato ad osservare le sue azioni, a registrarle nella mente come un computer immagazzina i dati nelle sue locazioni di memoria. E adesso stava rivedendo se stesso muoversi come invischiato in un'atmosfera con la densità del miele. Tutte le immagini che scorrevano dinanzi agli occhi assumevano tinte perlacee, e parevano filmate da un regista che conosceva soltanto il "campo lungo".

Ci fu un solo primo piano, nel quale si mise in mostra tutta la carenza delle sue capacità espressive. Si trattava del momento in cui aveva capito che sarebbe stato internato in uno di quei perimetri di mura basse, coi cancelli di ferro dalle punte aguzze, che stavano sorgendo attorno ai quartieri spopolati dal rapido decremento demografico.

Il suo volto appariva penosamente privo d'espressione, e quello sguardo vacuo adesso lo faceva rabbrivire. Sembrava totalmente estraneo alla situazione, come se il tumore non stesse veramente divorando il suo cervello.

Si mosse per gettar il via il cuscino, ed il film sul suo passato prossimo terminò, lasciandolo solo con se stesso e con il presente che lo avvolgeva nel suo bozzolo. Soltanto adesso fu consapevole dell'effettiva portata della sua condizione, e paradoss-

salmente sentì che la tensione andava sciogliendosi; la matassa di spesso cordame avvolta attorno allo stomaco si dipanava con lentezza ma costantemente. Si videriflesso in uno specchio che a sua volta mostrava uno specchio in cui lui era riflesso e così via, ma su ciascuna delle sue rappresentazioni appariva vestito da un abito diverso, scelto dai milioni di suoi diversi Io aggrappati alle sinapsi neurali della mente. L'ultimo pensiero prima di sprofondare in un sonno senza sogni fu che gli specchi erano l'unico mezzo per autoidentificarsi. Senza riflessi del proprio corpo forse gli uomini non si sarebbero evoluti, ed ora il ricordo della loro breve esistenza sarebbe rimasto affidato ai graffiti nascosti in remote ed oscure grotte evitate anche dagli animali.

Il cielo era sereno anche quella mattina; una coppia di passeri si era posata sul davanzale della finestra del bagno, e Guido li osservava da sotto la doccia, immobili per non spaventarli. Quando volarono verso la lontana pineta, oltre il muro di cinta del quartiere-sanatorio, chiuse il rubinetto dell'acqua ed uscì dalla cabina trasparente, avvolto in un ruvido asciugamano scolorito. L'occhio insonne di una telecamera lo osservava dal soffitto intonacato di fresco. Era giunto da poco in quel quartiere, e gli inservienti si erano dati da fare per sistemare l'appartamento assegnatogli. Indirizzò una smorfia all'obiettivo scuro e si diresse verso la cucina. La dispensa ed il frigorifero erano ben forniti, e lo sarebbero sempre stati anche se dopo l'operazione avesse dimenticato le necessità del proprio corpo materiale. In nessun caso sarebbe morto, i medici non lo avrebbero permesso; per loro si trattava della più grande opportunità di ricerca sul cervello umano che si fosse mai presentata. Quasi non credevano alla possibilità di pseudo-vivisezione umana per fini dichiaratamente terapeutici.

Man mano che si avvicinava il momento dell'operazione era sempre più inquieto, combattuto fra il senso di sicurezza per una pronta guarigione, e la paura che qualcosa andasse male; non pensava che fosse una cosa agevole affettare una trancia di materia celebrale senza che il resto del corpo ne ricavasse danni letali. Sperava soltanto di entrare in sala operatoria esibendo la stessa composta e rassegnata dignità con cui le cavie percorrevano il braccio della morte che li conduceva dai loro spietati seviziatori.

Mangiò alcuni biscotti accompagnandoli con un po' di caffè. Non aveva fame, e desiderava fare una lunga passeggiata al sole ed all'aria per schiarirsi le idee ed incontrare qualcuno. Era necessario che esplorasse, almeno all'esterno, gli universi privati in cui vivevano quelle figure dal capo glabro, su cui le lunghe cicatrici costituivano un marchio di riconoscimento, ed anche i simboli magici per accedere ad una realtà impossibile.

Lungo il marciapiede il cui asfalto andava ammorbidendosi alla luce spietata del

sole d'agosto, notò che erano stati piantati degli alberi in appositi rettangoli di terra, incorniciati da zoccoli di marmo bianco. Non c'era motivo per abbellire quel quartiere abbandonato e decadente, a meno che non esistesse qualche ragione più profonda per aggiungere nuovi oggetti o mutare la disposizione delle carcasse d'automobili sparse per le strade deserte.

I muri degli edifici circostanti presentavano ancora le tracce di antiche scritte con vernici rosse e nere. Qualcuno aveva provveduto a cancellarle il più possibile, ma i segni, seppur sbiaditi e leggibili solo in parte, rimanevano.

Si fermò quando fu accanto ad alcuni simboli bianchi, disposti su tre righe lungo il muro accanto ad una serranda metallica divelta. I tratti erano incerti, eseguiti con paurosa insicurezza; sfregò la mano destra sulla parte superiore di una lettera, e questa si cancellò quasi totalmente. Sul palmo era rimasta della polvere bianca, scivolosa.

Fece due passi indietro, fino al bordo del marciapiede, e rimase a lungo fermo così per impregnare la mente del senso della frase scritta col gesso:

SE NON AVESSIMO OCCHI  
POTREMMO FORSE UDIRE  
LE RECONDITE PULSAZIONI DELL'UNIVERSO

Raggiunse un quadrivio in cui spuntava un vecchio semaforo dalle occhiale oscure e vuote. La luce del sole inviata da una superficie riflettente lo acccò per un'istante: qualcuno aveva aperto una finestra di uno dei palazzi circostanti, ed i raggi solari vi erano schizzati via per una vertiginosa picchiata verso terra.

La strada adesso costeggiava la recinzione metallica di una pista d'atletica, ed era parzialmente ombreggiata da alcuni pini che crescevano nel terreno libero attorno al nastro di tartan segnato da mille crepe, da cui spuntavano ciuffi d'erba. In una pozza luminosa che lambiva il marciapiede due sagome femminili giacevano in terra immobili. I corpi parevano irrigiditi e le braccia disegnavano una configurazione strana ed inquietante. Erano completamente nude, e gli occhi sbarrati fissavano come girasoli il disco accecante del sole che splendeva nel cielo bianco. Parevano due iguane statuarie su un picco roccioso, ed il loro petto sembrava avesse perso la capacità di gonfiarsi per inalare l'aria. Ma non erano morte, ed i muscoli addominali tesi erano lucidi per il sudore.

Guido rimase fermo, esitante; non era sicuro di volersi avvicinare troppo a quegli iceberg quasi completamente sprofondati nel mare di un mondo straniero.

Guardò la stretta via che si dipanava alla sua destra, e conduceva ad una piccola costruzione circondata da terreno incolto ed inutilizzato. Era abbastanza vicino al limite esterno del quartiere, e poteva vedere i bassi muri di mattoni che lo cingevano per un perimetro di sei chilometri. Imboccò la stradina leggermente in salita, evi-

tando alcuni sedili e cerchioni d'automobile sparsi sull'asfalto. Avvicinandosi all'edificio a due piani ormai diroccato, s'avvide di un uomo seduto su un basso sgabello a tre zampe, dietro al cavalletto di legno che sosteneva una tela priva di cornice. Riconobbe Stefano, con lo sguardo immerso nella tela che portava sempre con sé. Sperò che non si fosse troppo abbandonato al suo mondo. Era una delle poche persone, tra quelle che aveva incontrato, capace di mantenere in certi momenti un saldo collegamento tra la normale esistenza ed il suo universo personale che la cicatrice a forma di "L" gli aveva aperto quattro mesi prima, ma forse non considerava quella prerogativa come un'immensa fortuna.

Era seduto nel cortile del palazzo, accanto ad un gruppo di altalene dal piano di legno irregolare e le catene aggredite dalla ruggine. Guido prese posto su una di esse e cominciò a dondolarsi lentamente, mentre le catene cigolavano sui cardini. La suola delle sue scarpe lasciava dei solchi ad ogni passaggio sulla sabbia sotto l'altalena, come la punta di un pendolo usato per dimostrare la rotazione della terra.

Dopo alcune oscillazioni cominciò a prenderci gusto, ed aiutandosi con le gambe cercò di aumentare l'ampiezza del moto. Cominciava ad avere un leggero capogiro, ma il senso di libertà e l'aria che gli percuoteva il volto non lo fecero desistere dal suo tentativo.

- Attento a non fare il giro della morte. - disse improvvisamente Stefano, senza distogliere lo sguardo dalla tela. Guido lo udì senza rendersi perfettamente conto delle parole e del fatto che non era completamente avulso dal mondo normale. - Quando ero bambino - riprese Stefano con la sua voce corposa da annunciatore radiofonico - stavo sempre attento a non fare il giro della morte, non per paura di farmi male: la forza centrifuga mantiene rigide le catene di sostegno. Si trattava di qualcosa di più profondo, di quello che invece si è realizzato dopo che mi sono recato quaggiù. Pensavo che se avessi compiuto un giro completo attorno alla sbarra orizzontale da cui pende l'altalena, sarei scomparso, proiettato in un altro universo, intrappolato in un mondo da cui forse non sarei potuto uscire. - Guido stava rallentando per fermarsi, interessato alle parole che udiva - Adesso ho la consapevolezza che quei mondi esistono, ma le serrature non si aprono con riti magici o segni spaziali. Le combinazioni giuste sono nel nostro cervello, nei tessuti neurali, celate dalle sovrastrutture create a protezione della realtà comune a tutti gli uomini. - Gli occhi fissavano il quadro, ma Guido sentiva su di sé la pressione dello sguardo di un terzo occhio invisibile. Notò la telecamera che spuntava dal muro della costruzione, e la spia rossa accesa dell'obiettivo.

Scese dall'altalena e mosse alcuni passi sul suolo polveroso. Le cicale avevano cominciato a frinire e quel suono riempiva l'aria come una presenza materiale.

- Non ho sognato stanotte; - disse con voce incerta; Forse è la preoccupazione per l'intervento. - si fermò alle spalle dell'uomo, e notò ampie chiazze di sudore sulla ca-

micia a maniche corte che indossava.

- Tutt'altro, è segno che hai fiducia. - si passò la lingua sulle labbra sottili, ed il sapore amaro gli contrasse il volto in una strana smorfia - sei sicuro che le tue speranze si realizzeranno dopo l'operazione; ma non perché ti svincolerai dal pericolo di morte che incombe su di te. - tacque. Guido cosa volesse dire. La risposta era nel suo subcosciente, ma non se ne sarebbe mai reso conto apertamente.

- Pensi che i sogni riflettano soltanto le nostre speranze? - chiese osservando i contorni nitidi del volto deforme dipinto sulla tela.

Le cicale tacquero, mentre una nuvola indistinta velava l'accecante biancore del disco solare.

- Per alcune persone sì, almeno indeterminate situazioni dell'animo. Ma questi discorsi sono ormai privi di senso, sia per me che per te.

Guido temette che l'altro fosse sprofondato interamente nel suo abisso, ma tentò lo stesso di mantenerlo in superficie.

- Ho visto alcuni che con un'assistenza potrebbero vivere fuori da questo posto, malgrado sia ancora fresca l'incisione sul cranio. Perché non se ne vanno via? - si sentiva come uno scolaro dinanzi al maestro. E ciò che lo imbarazzava di più era che doveva, anche se indirettamente, mettere a nudo le sue angosce per ottenere delle risposte.

- Non hai capito a fondo la situazione. - Stefano pareva annoiato, e forse avrebbe tra breve interrotto la sua risposta. - I tumori non colpiscono tutti. Siamo noi a farli crescere, a farli sviluppare con la nostra insofferenza per il modo sbagliato in cui si vive oltre il muro. È ora che l'evoluzione compia un nuovo passo. - Una cicala solitaria riprese il suo canto, inascoltata - Ho trovato le condizioni necessarie, o meglio lo stato delle cose lo ha determinato. Desiderio d'allontanarsi dalla società, rigetto dei suoi vuoti valori, dottori che sprizzano felicità da tutti i pori per potere finalmente studiare a fondo l'ultima roccaforte dell'ignoranza medica. Secondo te chi avrebbe la forza e il desiderio di ritornare nel mondo infernale di quella collettività che indirettamente ci ha spinti fin qui? Nessuno di noi oserebbe nascondere la cicatrice che segna il cuoio capelluto, e come potremmo sopravvivere tra esseri che odiano chi è diverso, chi si immerge con lo sguardo oltre l'orizzonte quotidiano del loro mondo ristretto...

Guido fissava il nastro grigio dell'autostrada che compariva sul quadro, e si perdeva nella profondità della voragine dei colori intensi ma gentili. Il volto deforme delle guancie difaniava quella fettuccia di asfalto, o forse la inghiottiva lentamente per nutrirsi di quello che vi era aggrappato oltre l'orlo dell'abisso?

- Le prime cellule della mente probabilmente cominciarono ad impazzire una notte di molti anni fa. Dormivo, ma davanti a me si muoveva un caleidoscopio di immagini. Vidi molte cose, la maggior parte delle quali ricordo ancora come se si trattas-

se di questa notte. Poi un'immagine rimase fissa, immobile, come una fotografia a colori di un album di ricordi. Questi non erano ricordi, ma testimonianze di quello che accadeva attorno a me e non potevo fermare.

Era un bambino dalla pelle nera e lucida, seduto sulla sabbia bianca di qualche remoto deserto. Il cranio troppo grande era impercettibilmente inclinato sulla spalla destra. Le ossa troppo piccole e fragili sostenevano a malapena il corpo smunto, e la pelle tirata sul ventre rigonfio pareva sbiadita per lo sforzo.

Ed i suoi occhi guardavano intorno, verso quelle distese di grano, i vigneti dai tralci ricolmi di grappoli, i fiumi che scorrevano placidi ed irrigavano e dissotavano. Oltre c'erano le cose che gli uomini avevano costruito per altri uomini, ma che lui non avrebbe mai immaginato, perché non esisteva come uomo, nato nel posto sbagliato e forse nel tempo sbagliato.

D'accordo se l'era voluta lui, ma perché gli altri raccontavano i propri pensieri, le cause di quella fuga? Non avevano mai posto loro direttamente quella domanda, eppure gliene parlavano, come se la parte umana del loro essere soffrisse, si sentisse in colpa per la ripulsa, l'abbandono senza lotta di quel mondo in cui erano nati.

Il senso d'inferiorità che lo aveva assalito ascoltando le parole di Stefano stava gradatamente cedendo il posto ad un palese nervosismo. Era possibile che rifiutassero la loro vita soltanto perché il mondo non era giusto? Non avevano mai creduto a parole come giustizia ed equità; quei discorsi non erano che semplici pretesti, facciate di cartapesta dietro cui celare i veri motivi personali. Avrebbe smesso di cercare di sapere, poiché si stava accorgendo di dover inseguire i fantasmi delle sue scelte, delle sue insoddisfazioni, per avere ben chiaro il perché di quella ics rossa sulla radiografia del suo cranio.

Si allontanò da Stefano che taceva, la bocca semiaperta da cui sporgeva la punta della lingua. Adesso era cosciente di un'unica verità: non sarebbe mai più uscito al di fuori di quel perimetro, ma in ogni caso avrebbe consumato la sua esistenza tra quel centinaio di universi che si toccavano, si carezzavano dolcemente, o correvano affiancati lungo binari paralleli, restando eternamente separati. In quelle poche ore non aveva mai incontrato più di due persone che condividessero lo stesso cosmo, né pensava che ciò fosse possibile. C'era sicuramente spazio per tutti nella pleora di reami racchiusi dalla sterminata marea neurale.

Walter lo aveva bloccato all'uscita dal porzione, ed ora stava accompagnandolo verso il centro medico vero e proprio. Non era dell'umore adatto per sentire qualcuno parlare, ma si trattava di Walter, l'unico che sembrava mantenere intatti i legami col mondo comune, anche se si erano arricchiti di percezioni aggiuntive. Si trattava di un tipo straordinariamente cordiale, dall'aspetto capace di suscitare un'istintiva simpatia nei suoi confronti; da tre mesi era racchiuso lì dentro, emarginato ed au-

toesclusosi da una società di formiche operaie che servono con premura una regina evanescente ma crudele.

Mentre camminavano a passo spedito Guido si accorse di Serena, in piedi sul tettuccio dell'abitacolo di un grosso autocarro, semisepolto in una voragine aperta nel terreno da un'antica scossa di terremoto.

- È come essere racchiusi in un guscio semipermeabile. Possiamo uscirne, ma non l'atmosfera che c'è dentro. E noi usciamo dal nostro guscio soltanto se siamo in grado di respirare l'aria dell'esterno, altrimenti rimaniamo al calduccio nel nostro caldo utero colmo di liquido amniotico. Ecco perché siamo così felici fra le nostre galassie private, giocando a golf con le pulsar mandandole a centrare lontani buchi neri.

Guido conosceva ormai tutto quello, e temeva che per qualche motivo gli fosse precluso.

- Serena coltiva un campo di oggetti celesti.- disse al suo compagno, rallentando il passo - Ieri sera ha colto per me una pulsar.- Non c'era la benché minima sfumatura di derisione nella sua voce.

- Era calda e luminosa, vero?- Walter parlava a voce bassa, ed il suo tono s'era fatto sognante. - Posso sentirme le vibrazioni in questo stesso istante. Percepisco il flusso di radiazioni elettromagnetiche come la musica celestiale di un coro d'arpe, e per sottofondo il cupo risuonare delle onde gravitazionali, come immani timpani percossi con impeto sovraumano. - s'immobilizzò accanto ad un lampione inclinato in avanti. La mascherina intorno alla lampada era infranta e da essa pendeva un groviglio di fili multicolori. Walter era rientrato nel proprio guscio, immergendosi nel liquido nutriente che ora era tornato ad avvolgerlo completamente.

Guido continuò a camminare; le cose intorno a lui stavano perdendo la forma che assumevano di solito ai suoi occhi, e andavano trasformandosi in quello che erano veramente: un substrato di materiali con cui modellare il proprio universo esclusivo.

L'edificio metallico, basso ed esteso all'interno di una zona ovale, circondato da un ampio parco cosparso di pini, si delineò nitidamente, ad un chilometro di distanza. Sperava che quel giorno gli avrebbero inciso correttamente il simbolo sul cranio, poi lo avrebbero per sempre lasciato esposto all'aria, come tutti gli altri, per rivendicare il proprio diritto sul suo mondo privato.

Alcune grida di meraviglia lo distrassero. Davanti alla serranda metallica di un vecchio negozio privo d'insegne, una donna di mezz'età in costume da bagno sedeva su un cartone disteso lungo il marciapiede. Faceva strane mosse con le braccia, come se stesse remando, e voltava di continuo il capo intorno a sé, mantenendo costantemente gli occhi aperti.

- Lei vive dei suoi sogni.- Walter gli parlò da dietro le spalle cogliendolo di sorpresa - Non è mai in questo mondo, e quando la devono nutrire la localizzano con

le telecamere.

Guido aveva la gola secca, e parlare gli costò un grosso sforzo. - È una vita invidiabile se non ha troppi incubi.

Walter era chino a terra per allacciarsi la scarpa sinistra, e soltanto adesso Guido si accorse che portava due scarpe di tipo e colore diversi. Era un messaggio o una semplice stravaganza?

- Non sogna più.- disse risollemandosi in piedi - Dopo l'operazione ha cominciato a rivivere le visioni notturne che aveva immagazzinato in qualche sacca della propria mente.

Guido non chiese di ciò che gli era venuto in mente, ma Walter rispose alla sua domanda inespressa:- Secondo me morirò quando avrò esaurito i suoi cinquant'anni di sogni.

Ripresero a camminare, attraversando un parcheggio per automobili. Sull'asfalto apparivano ancora le strisce azzurre che delimitavano i singoli posti. Alcune carcasse d'auto giacevano di traverso, occupando trasversalmente due o tre posti. Pareva una gigantesca scacchiera spolverata con imperizia da qualche domestico frettoloso, che aveva rovesciato i pezzi sulle caselle bianco-neri.

- Ti rendi conto del colossale individualismo connotato in questa situazione?- Walter interruppe improvvisamente il profondo silenzio, rispettato perfino dalle onnipresenti cicale. Guido assentì dopo brevi istanti d'incertezza; il suo sguardo era posato sul davanzale di un balcone da cui piovevano alcune gocce d'acqua.

- Nei nostri mondi - riprese Walter - non dobbiamo sottostare a leggi, costrizioni, a modelli di comportamento imposti dalla vita in comune di miliardi di viventi. Siamo svincolati dall'enorme pressione sociale che ha sempre piegato le nostre ginocchia, ed indirizzato il flusso delle nostre energie verso solchi già tracciati, dagli argini invalicabili. Se tu sei qui vuol dire che puoi capirmi. E non meravigliarti se tutti noi stiamo facendo... per così dire... propaganda. - sorrise brevemente a Guido che lo osservava con aria assente - Vogliamo metterti in guardia contro qualcosa e qualcuno. Anche se non puoi capirmi adesso, tienine conto. Potresti poi soffrire oltre l'immaginabile.

Walter l'abbandonò a un centinaio di metri dal centro; Guido proseguì da solo dimenticando presto ciò che aveva udito, troppo impegnato a valutare gli stimoli che provenivano dall'esterno.

Voleva raggiungere con i sensi i tenui veli della realtà, che presto sarebbero stati recisi dall'indecisione del bisturi sul suo cranio.

Possedeva soltanto frammenti delle sue azioni e sensazioni, una volta varcata la soglia del centro medico. La saletta dove era entrato aveva il soffitto basso, e l'aria era pesante. Tre medici in camice bianco gli avevano parlato; la donna in special modo gli aveva rivolto molte parole puntualmente dimenticate dopo pochi istanti. La so-

la cosa in grado di destare il suo interesse era stata l'immagine olografica tridimensionale materializzatasi al centro dell'ambiente. Si trattava di una proiezione del suo cervello, grande quanto una persona, suddivisa in un sistema di sfere dal volume di pochi centimetri cubi. Due di esse, contigue, erano rosse, e spiccavano sul resto dell'immagine tinta di verde pallido. Quelle due sfere quasi al centro della materia grigia sarebbero state rimosse, con una tecnica particolare di cui gli avevano accennato ma che preferiva non sapere.

Poi c'era il lungo viaggio verso la sala operatoria, disteso sul lettino a rotelle, ancora perfettamente cosciente. Aveva percorso parecchi corridoi semibuoi, dal fondo lucido, con le pareti dipinte di grigio, in cui ogni tanto comparivano chiazze biancastre. Era passato dinanzi ad una fila di porte metalliche serrate da cui non proveniva alcun suono, e di nuovo le macchie bianche, come pustole infette sulla pelle aggredita da un male misterioso. E avvicinandosi alla sala operatoria quelle lingue color ghiaccio aderenti alle pareti asettiche dei corridoi, erano diventate il simbolo, il distintivo della sua esperienza.

Adesso era disteso sull'erba umida a seguito di un furioso temporale serale, che aveva reso limpida l'aria dopo che le nuvole si erano allontanate all'orizzonte. Una stella cadente rigò il cielo come una lacrima bruciante, appena sopra la sottile falce di luna, attaccata alla volta oscura come un estemporaneo adesivo pubblicitario.

Contemplava quel remoto paesaggio con occhi disillusi, compreso in una sensazione di pace che non pensava gli fosse possibile accettare. Erano sei giorni che poteva ormai alzarsi e compiere brevi passeggiate, sempre controllato dagli occhi vigili delle telecamere. Aveva fatto molti tentativi prima di quella sera, ma tutti miseramente falliti. Gli oggetti della realtà esterna, le percezioni dei suoi organi sensori non perdevano la loro antica identità, ma rimanevano costanti, invariabili, come se fosse privo del simbolo magico inciso sul suo cranio.

Si era sentito offeso in quei giorni cupi e faticosi, tradito, ingannato dai medici e dalla natura. Ai primi imputava l'analfabetismo, l'ignoranza di quei segni criptici che lo avrebbero condotto al di là delle fragili barriere di quella monotona esistenza; alla natura non perdonava la consapevolezza di essere stato escluso dal processo evolutivo. L'amarrezza aveva segnato il suo volto come le feroci zanne di una fiera selvaggia, e lo aveva spinto ad infrangere tutti gli specchi dell'appartamento per non scorgere più le sue forme, e cancellare la coscienza di se stesso.

La fresca brezza che spazzava il prato cambiò direzione. Dopo un fugace istante di calma totale prese a spirare da Est, investendo lateralmente il volto di Guido. Il suo sguardo era perso tra la nebbia di stelle riflessa dal cielo limpido, poi si concentrò su un astro rosso, basso sull'orizzonte. Conosceva il nome di quella stella, e se avesse scavato nella mente lo avrebbe probabilmente ricordato, ma non ne era capace. Che senso aveva sapere il nome di quell'oggetto che magari Serena nello stes-

so istante aveva colto dal suo campo rigoglioso, e splendeva caldo nelle sue mani morbide e liscie, rivolgendole luminosi aliti d'amore? Walter stava udendo la musica delicata che spandeva intorno a sé, e le infuocate vibrazioni del suo animo gassoso, e cosa voleva dire ricordarne il nome assegnatole da qualche umile osservatore di molti secoli prima?

La calma stava vacillando, ma resisteva. A volte l'esatta percezione della propria esclusione da qualcosa di desiderabile quietava l'animo, e fa spostare in se stessi l'oggetto delle meditazioni. La sua mente si era costretta ad un circolo vizioso di pensieri apparentemente privi di nesso logico fra di loro, ma collegati dalle esperienze interiori della sua esistenza.

"La vita è bella perché si può dire di essa tutto ed il contrario di tutto... Possiamo affrontarla e discuterne partendo da ogni punto di vista immaginabile... La vita è fondamentalmente irrazionale perché creata dai nostri cervelli razionali... La vita è brutta... Avevo una madre nevrotica che mi ha trasmesso la mia nevrosi... La sua possessività mi ha causato un tremendo complesso di castrazione... Sono sempre stato paralizzato nelle mie capacità di scegliere e giudicare; quando scelgo lo faccio per spirito di emulazione, non per una riflessione personale... Ho veramente scelto io di avere il tumore in un'appendice inutile di materia celebrale? Forse sì perché odiavo questa vita anche se ci sono ancora dentro fino al collo, ma ho sbagliato come al solito..."

Il circolo ripartiva ad ogni conclusione, mantenendolo in uno stato di semiincoscienza. Poi il suo sguardo colse una presenza nuova nella notte, e ciò gli fornì il mezzo per svincolarsi dalla prigione senza sbarre in cui s'era rinchiuso.

Un satellite artificiale stava attraversando una fetta di cielo. La luce del sole che si rifletteva sulle sue paratie di metallo lo rendeva una minuscola lanterna errante, più luminosa delle altre stelle. Scomparve improvvisamente mentre Guido ne seguiva il rapido moto.

Oltre lo steccato colse vaghe sagome che si muovevano nell'oscurità. Alcune rimasero confuse ed indefinibili, ai margini del campo visivo. Una di esse stava avvicinandosi lentamente alla recinzione, e Guido si rizzò a sedere, aguzzando lo sguardo. Attese pazientemente senza muoversi timoroso di disturbare la fervente attività dell'essere che avanzava.

Respirò avidamente l'aria fresca pregna dell'aroma dell'erba ancora umida, e distinse le fattezze di Matteo, ormai a meno di un metro dal limite del campo su cui era seduto. Le labbra sottili si stirarono sui denti in un timido sorriso; alzandosi in piedi provò un lieve capogiro che passò subito.

Matteo stava compiendo gli stessi gesti apparentemente inesplicabili che gli aveva visto fare al primo incontro. Ad ogni passo muoveva rapidamente le braccia e le mani in un complesso rituale dalle cadenze invariabili, come una danza tribale primitiva. Parevano semplici segni, ma in realtà rivestivano un più importante signifi-

cato nel cosmo personale di Matteo. Nessun altro era mai riuscito a penetrarvi, né lui manteneva più i contatti con l'esterno. Guido l'osservò con attenzione mentre gli si avvicinava; a lui era sempre parso che Matteo stesse costruendo una sterminata ragnatela dalla trama sottile, seguendo una geometria estranea, di cui quella descritta dalle oltre duecentomila specie di Araneidi sparse sulla terra è solo un pallido riflesso.

Un braccio di Matteo lo sfiorò quando gli era ormai a fianco. Sembrava che la ragnatela volesse intrappolare nel suo abbraccio asfissiante l'intero mondo, ed incapsularlo intorno al corpo basso e grasso dell'infaticabile tessitore, tentando di impigliarsi in quei fili di seta che irraggiavano arcobaleni alla luce del sole. Voleva risalire quei delicati sentieri e raggiungere il centro della trama, per annegare nello spazio estraneo da cui era respinto.

Dopo che ebbe fatto alcuni metri percorrendo una strana curva attorno a Matteo, sollevò gli occhi al cielo che si era di nuovo rannuvolato, in uno squarcio fra le nubi bianche colse l'incerto movimento di un gruppo di sei stelle che correvano a nascondersi dietro il candido manto censore delle loro provocanti nudità.

Il braccio ingessato era sostenuto da un fazzoletto legato dietro la nuca, e non gli creava troppo imbarazzo nei movimenti.

Una settimana prima aveva tentato con l'altalena il giro della morte di cui aveva parlato Stefano nel giorno che avrebbe dovuto costituire la linea spartiacque della sua esistenza, ma che invece era stato un breve flash d'incoscienza marchiato dal tocco di vernice bianca sui muri dei corridoi dell'ospedale.

L'ingresso di un garage privo del cancello esterno gli indicò il luogo dove Eleonora consumava la sua esistenza allucinata dall'acido lisergico. In fondo alla breve discesa che conduceva all'entrata oscura fu investito dal puzzo dell'olio lubrificante, di vecchi pneumatici ammassati in un angolo del garage. Avanzò tra le basse e tozze colonne fasciate da righe trasversali celesti, scorgendo in un angolo delimitato da un perimetro di vernice bianca, il materasso a due piazze dove dormiva la ragazza. Un corpo maschile seminudo occupava il giaciglio. Accanto a lui la camicia ed i pantaloni verdi che indossavano gli addetti alla manutenzione del quartiere.

Non c'era traccia di Eleonora, e Guido pensò che non l'avrebbe trovata nel resto del garage, una sorta di cuneo sotterraneo a forma di boomerang.

Da una parete, accanto ad un estintore dal serbatoio squarciato, pendevano fogli di cartoncino bianco, sostenuti da chiodi arrugginiti piantati nel muro gibboso. Rimase ad osservarli, alla debole luce di una grata che si affacciava sul marciapiede sovrastante. Forse raffiguravano lo stesso oggetto, il cerchione metallico della ruota di un'automobile, ma disegnati in diversi tempi dopo l'assunzione dello LSD. Nell'ultimo foglio le linee di inchiostro nero occupavano tutto lo spazio disponibile, e si contorcevano in improbabili fantasie curvilinee, linee ondulate trasversali e macchie

scure verso il bordo, con un fascio di spessi raggi neri che si allungavano dal centro dell'immagine. Si era più volte chiesto che specie di partita stesse giocando la direzione dell'ospedale con Eleonora. Era sempre a sua disposizione una certa quantità di droga, e ciò lo aveva sconcertato nel momento in cui era venuto a saperlo. Anche a lei l'operazione non aveva dischiuso alcun orizzonte, ed infatti era l'unica che stava facendosi ricrescere i capelli, ma Guido possedeva ancora il coraggio e forse la speranza per non ridursi a quell'estrema soluzione per ottenere uno spazio privato ed impenetrabile.

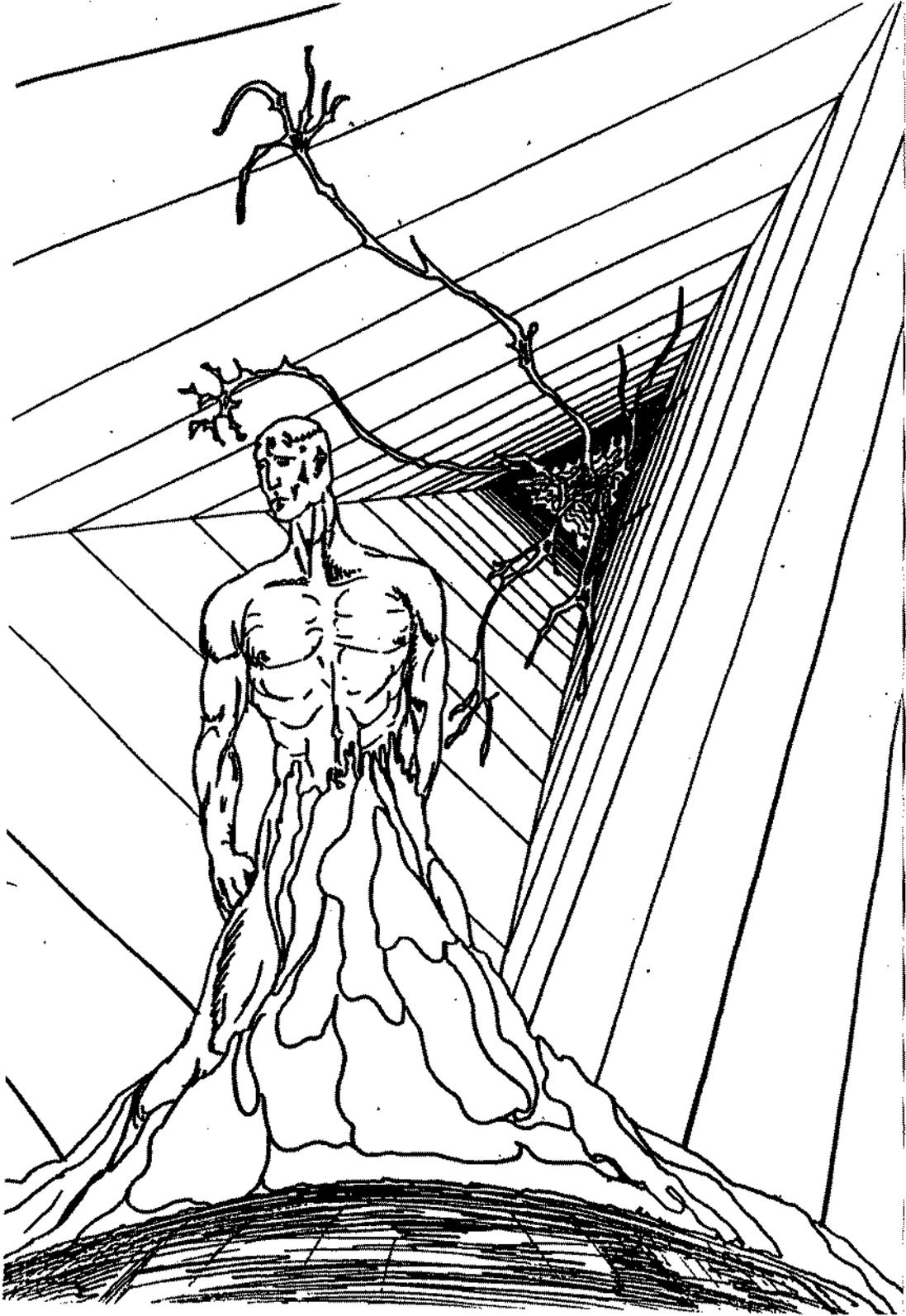
Una volta sul marciapiede giunse ad un incrocio e voltò a sinistra, diretto al centro medico. Non sapeva esattamente perché stesse dirigendosi lì; era da due giorni che procedendo in maniera incerta, cercava di raggiungere quei palazzi di acciaio cromato sulle cui superfici la luce scivolava via, producendo abbacinanti contrasti di bianco e di nero.

Aveva trascorso la notte disteso sul fondo rivestito di plastica di una roulotte, abbandonata sotto una pensilina alla fermata di un autobus che non sarebbe passato più. Malgrado le molte deviazioni era ormai giunto a destinazione, in risposta ad un impulso che proveniva dal suo interno, ma di natura indefinibile.

Entrò nel perimetro del complesso di edifici verso cui era irresistibilmente richiamato. Le telecamere sarebbero state un problema poiché gli infermieri lo avrebbero condotto dal medico di turno, impedendogli di raggiungere la sua vera destinazione. Percorse un vialcovo di ghiaia, sorvegliato da vigili occhi elettronici che spuntavano dai tronchi degli alberi circostanti. Osservò le spie rosse, e si accorse che erano spente. Procedette tranquillo, sicuro di poter arrivare alla fine di quel viaggio teleguidato.

Dietro il bancone, nell'ingresso, non c'era nessuno, e poté agevolmente imboccare la stretta rampa di scale che portava sotto il livello stradale. Un lungo tubo al neon irradiava la sua luce pallida ed incerta nel corridoio dalle pareti metalliche. Dopo alcuni passi parve materializzarsi una porta blindata socchiusa, aggiungendo un ulteriore elemento di irrealtà a quell'esperienza. Oltre quella porta il corridoio continuava, ma questa volta l'illuminazione era più intensa. Bassi portelli metallici risaltavano sulla parete di sinistra, ed un brusio indistinto di suoni ovattati giunse alle sue orecchie. Proseguì senza fermarsi, la mente percorsa da una vibrazione che si faceva sempre più violenta. Scese una scala a chiocciola dai gradini di metallo, ritrovandosi al centro di una stanza quadrata, sorvegliata da dieci telecamere adesso inattive, disposte in mezzo al soffitto, come le candeline di una torta attorno alla ciliogina centrale.

Non provò stupore, ma gratificazione per aver eseguito il proprio compito, nel momento in cui vide il contenitore trasparente colmo di un liquido rossastro, a cui erano applicati lunghi tubetti di gomma provenienti da una grossa apparecchiatura all'estremità opposta alla sala. Immersa nel liquido appariva l'inequivocabile sago-



ma dei due emisferi cerebrali umani, uno dei quali vistosamente deforme per l'assenza di alcuni suoi strati. Le sedie dinanzi all'apparecchio erano vuote, e fu lì che si sedette, incredibilmente stanco, quasi privo della sua energia vitale.

-Non puoi volare quando le tue sottili ali di farfalla sono secche e sbiadite. Le tinte sgargianti delle vele che agiti al vento come vessilli multicolori sono opache e stanche. - la voce roca dai toni metallici riempì la stanza in un istante improvviso, ed altrettanto inusitatamente tacque. Guido costrinse se stesso a cercare d'individuare la fonte di quelle parole dal simbolismo enigmatico, prima di tentarne l'interpretazione.

Con rapido sguardo agli angoli del soffitto scoprì una coppia d'altoparlanti, in cui confluivano alcuni cavi dal rivestimento nero. Ne seguì il percorso sinuoso, e si ritrovò di nuovo con gli occhi puntati sul cervello immerso nella sua placida apnea. Non c'era dubbio che la voce era in qualche modo prodotta da quella massa neurale.

Trascorsero alcuni istanti silenziosi durante i quali Guido desistette da ogni tentativo di decifrare quelle parole, poi un'immagine riempì la sua coscienza, dilatandosi nella mente come una mongolfiera gonfiata per il suo magico volo fra i delicati ricami delle nuvole diurne.

L'immagine si trasformò, mutando i suoi contorni delicati, smussando i profili troppo aspri, e acquistò un nuovo significato nella mente di Guido. Era come se qualcuno gli stesse parlando, ma in un linguaggio più preciso, capace di comunicare esattamente e senza ambiguità il pensiero dell'interlocutore; e Guido era consapevole del fatto che per rispondere non avrebbe avuto bisogno delle parole.

Mantenne la mente libera, cercando di impregnare il più possibile la sua coscienza dall'aroma profumato di quei messaggi.

Le immagini cessarono all'improvviso, lasciando il suo animo vuoto e freddo. Una sensazione di disorientamento e mancanza di punti di riferimento lo fece rannicchiare sulla sedia di legno. Si trattò tuttavia di alcuni istanti, poi il fluido tornò a riempire gli interstizi del suo cervello menomato. Questa volta si trattava di messaggi più diretti, che lo coinvolgevano in prima persona.

"Ho impiegato del tempo, per non traumatizzarti. In un certo senso quello era il mio biglietto da visita."

Guido conosceva l'identità del suo interlocutore: era stata una donna, o forse lo era ancora. L'immagine del suo fisico gli era rimasta impressa nella mente: il corpo snello, il volto ovale dal mento piccolo e regolare, le labbra carnose e pallide.

"Cerca di non pensare a quello che ero. Per il momento non comunicarmi nulla, abbiamo tempo."

Una nota d'angoscia soffocata gli sfiorò la mente come il tocco dei fili d'una ragnatela argentea.

"Desidero soltanto sapere il perché." Guido non poteva trattenere la curiosità, che

sfuggiva al suo controllo cosciente.

“Manca veramente pochissimo ormai. Ho fatto appena in tempo. Sento che tra poco mi allontanerò per sempre.” di nuovo l'alito delicato di angoscia e preoccupazione.

“Sei reduce dall'operazione come gli altri?” non riuscì ad arginare l'ondata di emozioni contrastanti che lo investivano. Chiuse gli occhi e tenne la bocca serrata come se avesse dovuto limitarsi a bloccare le parole che gli si formavano sulle labbra.

“Finora tu sei l'unico essere profondamente infelice dopo aver subito l'intervento. Nessun altro ha risposto alla mia chiamata, perché troppo chiuso nel suo macrocosmo.”

Guido si agitò sulla sedia, ma la mente pareva acquietarsi.

“Scusa l'interruzione, ma i miei processi sono più lenti. devo fare un enorme sforzo perché tu possa comprendermi.”

“Hai tentato anche con Eleonora?” si sentiva ormai tranquillo e lucido.

“È lei che si è scelta la sua nuova esistenza, ma devi prestarmi ascolto. Ci sono molti altri esseri nelle mie condizioni. Parecchi sono già partiti, altri lo faranno. In tale maniera seremo completamente svincolati dai nostri corpi materiali, e potremmo muoverci senza freni nell'immensità dischiusa al nostro nuovo piano d'esistenza. Tu potrai seguirci se lo vuoi. Condizionerò i medici ad operarti, in modo da renderli simili a me, basta che tu lo voglia.”

Lo schema si era finalmente delineato. Era questa la proposta, e lui doveva decidere. La sua mente fredda ed impassibile mentre riceveva quella comunicazione, parve sciogliersi ai raggi accecanti del sole che l'aggrediva. La decisione che avrebbe dovuto prendere lo lasciava impotente, come si era sentito tante altre volte in passato. Interdetto al bivio, come un misero seguace kierkegaardiano, cercò di prendere tempo, anche se non poteva mascherare il suo tentativo alla mente dinanzi a lui.

“Da quando sei in queste condizioni?” Guido sapeva che l'altro stava studiando l'intreccio di emozioni che gli ostruivano l'animo.

“Quattro settimane del vostro tempo; così ho appreso dagli infermieri che controllano l'apparecchiatura alle tue spalle. Ne avrò bisogno ancora per poco.”

Finché giungevano le risposte alle domande, poteva essere sicuro che nel suo animo non aveva ancora deciso. Ciò che interessava a quella mente era la sua decisione, ma chissà se sarebbe mai arrivata.

A Guido sembrava di giocare una partita a poker a carte scoperte. Forse era meglio, perché non avrebbe potuto barare neanche con se stesso, ma molto difficilmente sarebbe riuscito a vincere.

“Non mi sento utile alla vostra causa.” rifletté senza variare il suo atteggiamento mentale “Ed inoltre potresti condizionarmi ad accettare l'operazione.”

Trascorse qualche istante di silenzio totale; era nettamente in svantaggio, perché

lei poteva "ascoltarlo" in qualsiasi istante, mentre lui no. Per un attimo si vide come un'antenna che irradiava senza posa nello spazio attorno a sé.

"Noi siamo la specie che potrà sopravvivere in maniera indipendente. Siamo in grado di cancellare totalmente il nostro sbiadito riflesso che ristagna ancora in questo mondo. Nessun altro lo può fare. Se la natura cercava una nuova linea evolutiva autonoma, la nostra è l'unica possibile."

Guido si sforzò di trovare una venatura d'orgoglio nel vortice di pensieri che lo investiva, ma non fu in grado di scoprire più di una semplice ma enorme soddisfazione.

"Lo sai che l'istinto primario di una forma di vita è la perpetuazione della specie... Abbiamo bisogno di altre entità che riscaldino il nostro universo ancora vergine. C'è posto per tutti, ed anche se non sono ancora partita, ho percepito gli echi della gioia di chi è già laggiù."

Un rumore provenne dall'apparecchio alle sue spalle, ma scomparve subito.

"Ho chiamato tutti, perché solo chi non è partito può farlo, ma nessuno è stato capace di rispondermi. Sto offrendoti la possibilità di rinascere, ed emettere i primi vagiti di neonato in una culla da cui potrai spiccare il balzo più vertiginoso che avresti mai potuto immaginare."

Il ticchettio simile a quello di un meccanismo ad orologeria risuonava nell'ambiente, probabilmente dovuto a qualche dispositivo interno della macchina; alle orecchie di Guido pareva l'inesorabile conto alla rovescia prima della scadenza del tempo concessogli per decidere.

La sua mente era di nuovo coinvolta in un frenetico rincorrere se stessa e morderci la coda. O forse era solo un alibi dietro cui trincerarsi, mentre in realtà nello strato più profondo della sua coscienza aveva già deciso... Altre volte nella sua vita dinanzi al bivio non era stato capace di proseguire, di compiere un passo qualsiasi, non per sua scelta, ma a causa dell'impossibilità di scegliere.

Con movimenti rigidi si alzò dalla sedia, avviandosi verso la scala a chiocciola.

Non aveva più un paravento dietro cui potersi celare. Adesso era cosciente di aver rifiutato quella proposta, e ne conosceva anche il motivo. Aveva bisogno di essere avvolto nelle solide spire del suo mondo privato ed inaccessibile agli estranei, non sarebbe mai stato capace di affrontare la vita sociale di una civiltà incamminata sulla via del suo sviluppo.

Sui gradini udì la voce dell'altoparlante che gli rivolgeva parole di saluto, ma ormai la sua attenzione era rivolta ad una visione che lacerava la realtà di quel luogo.

Stava osservando la sua ombra scura contorta, distesa ai suoi piedi; ne studiava la geometria abnorme, gli angoli troppo acuti, le proporzioni sbagliate, poi in un balzo vi era sopra, calpestandola, sputando sulla sagoma nera con cieco furore.

Uscì all'aria aperta col respiro pesante, dirigendosi da Eleonora e dai suoi acidi.

## Vite Autori:

**Daniele A. Gewürz:** novello scettico, acuta mente analitica, agnostico all'inverso, è fin troppo strano per essere vero. Tuttavia esiste(?) ed è unico. Il suo impegno letterario, assai notevole, è costantemente rivolto ad un'interminabile indagine meccanicista e verso un'enigmatica esaltazione del dubbio. Tuttavia ciò non traspare da questo racconto che sfiora una delle sue tematiche predilette: il tempo ed i suoi paradossi. Attratto da ogni manifestazione dell'Ars Combinatoria, media perfettamente lo studio delle matematiche col diletto che trae dalle loro possibili applicazioni.

**Paolo Caressa:** nato l'11-12-1969 a Roma, ha manifestato fin da piccolo gravi sintomi di grafomania, imbrattando agende, quaderni e quant'altro con disegni, poesie e scritti vari. Vorace lettore ama qualsiasi tipo di escursione intellettuale nel mondo dell'ignoto, dal sogno alla fantasia. Prese a scrivere racconti, sogni e visioni dall'estate del 1987, attività che coltiva nel tempo libero quando gli studi (frequenta il II anno di Matematica all'Università "La Sapienza" in Roma) non lo impegnano troppo. Si interessa anche di filosofia, teologia e occultismo. I suoi autori prediletti: Poe, Lovecraft, C. A. Smith, R. E. Howard, Tolkien, Borges, Simak, Heilein e molti altri. "Il Mitreo" fu concepito dopo una visita solitaria nei sotterranei della chiesa di S. Clemente a Roma e sotto il diretto influsso di alcuni scritti di Arthur Schopenhauer.

**Cristiano Cascioli:** nacque nella capitale il 7-2-1966. Sin dall'infanzia si distinse subito la sua passione verso le scienze naturali, che lo portò ad iscriversi all'Università in Scienze Biologiche. Il suo interesse per la fantascienza nacque anch'esso precocemente, anche se l'attività di scrittore cominciò per hobby solamente verso i sedici anni. "Plot!" è un esempio piuttosto rappresentativo sia del suo stile che degli argomenti a lui più cari, come le possibili forme di vita presenti nel nostro Universo. Tipico racconto breve su un tema piuttosto curioso: il punto di vista dell'alieno. Ricorda un po' quei mostri vanvogliani, o forse "The Mind" del browniano omonimo romanza, in una versione però meno apocalittica e più ironica.

**Maurizio Salaris:** frequenta con profitto l'Università "La Sapienza" di Roma ed è in procinto di laurearsi in Fisica con una tesi di indirizzo astronomico. Il suo stile è abbastanza ricercato e le sue atmosfere sono crude e pervase da un notevole pessimismo di fondo. Definisce i suoi racconti "incubi futuristici", anche se in cuor suo si augura il contrario. "I Mondi della Mente" evoca, in stile ballardiano, un'atmosfera post-catastrofe senza cadere nelle situazioni ricorrenti del genere, unendovi un insolita analisi psicologica.



## L'ULTIMA FOLLIA DI MEL BROOKS: "SPACEBALLS"

*Maria Cristina Valsecchi*

È uscita oramai da qualche tempo in videocassetta l'ultima epica impresa di produzione Mel Brooks, con la regia di Mel Brooks e la partecipazione straordinaria di Mel Brooks: "Spaceballs", Balle Spaziali.

L'ingenuo spettatore non si lasci ingannare da qualche vaga rassomiglianza con "Guerre Stellari", ogni riferimento è puramente casuale, a partire dalla scritta tipo "Tanto tanto tempo fa in una galassia lontana lontana..." messa per obliquo (molto obliquo) su fondo stellato.

Per chi ha già visto altri film di questo filone come "Mezzogiorno e Mezzo di Fuoco" o "Frankenstein Junior", Spaceballs non rappresenta una novità: più che un film di fantascienza è un film sulla fantascienza e prima di tutto è un film demenziale.

Mel Brooks si diverte a mettere in ridicolo tutti i luoghi comuni del cinema fantascientifico, creando situazioni paradossali e demenziali, ma evitando di trasformare il film in una sequenza di scene divertenti senza nesso.

La traccia principale è la parodia di "Guerre Stellari", anche se la trama è, per così dire, autonoma.

I biechi e loschi Spaceballs, dopo aver sperperato la loro preziosa atmosfera, progettano biecamente e loscamente di succhiare via quella dell'idilliaco pianeta Druidia.

Per realizzare il loro piano vogliono rapire Vespa, figlia del re di Druidia, e ricattare il padre.

Intanto, nel castello su Druidia, si stanno celebrando le reali nozze tra la principessa e il principessa, oops! principe Valium. Ma Vespa, per sottrarsi al matrimonio, fugge durante la cerimonia con la sua robotella d'onore napoletana. Chi salverà la "dolce" principessa dai biechi e loschi Spaceballs? Niente paura, arrivano i nostri Stella Solitaria col suo fido camuono, il migliore amico di se stesso.

Possono forse fallire se accanto a loro si schiera il grande, il magnifico, il saggio Yoghurt? (che naturalmente non ha niente a vedere con Yoda di "Guerre Stellari.") Ma la cosa più importante, come in ogni buon film demenziale, è non lasciarsi sfuggire neanche una battuta o una scena.

Dall'inizio alla fine è una continua citazione: "Star Trek", "Il Pianeta delle Scimmie", "Alien" e naturalmente le immaneabili autocitazioni in perfetto stile Mel Brooks.

L'unica pellicola precedente a cui si potrebbe paragonare Spaceballs è "L'Acro più Pazzo del Mondo II", anche quello demenziale e pseudo fantascientifico. Ma a questo punto credo che si farebbe un torto a Balle Spaziali. Innanzi tutto, l'unico sco-

po del "L'Aereo più Pazzo del Mondo II" è dare un seguito scontato alla prima parte, e difatti la trama è identica a quella del "L'Aereo più Pazzo del Mondo I", in secondo luogo, le battute sanno di già sentito e sono tenute insieme alla rinfusa.

Lo stile di Mel Brooks, invece; si riconosce in tutto il film: le battute, sia quelle demenziali sia quelle giocate sul doppio senso, non sono mai di secondo ordine. Il regista stesso si è riservato le due parti più succulente: il malvagio presidente degli Spaceballs e il nanerottolo verde, il saggio Yoghurt. A me personalmente piacciono i film demenziali, ma credo che anche i non amanti del genere apprezzeranno Spaceballs, che non arriva mai ai livelli di Monty Python e fra quelli di Mel Brooks è forse superato solo da "Frankenstein Junior".

In conclusione *Balle Spaziali* è un film che non si può assolutamente perdere, c'è n'è per tutti i gusti, in *Spaceballs* proverete il brivido della Velocità Smodata, conoscerete il terribile Pizza Margherita, potrete ammirare l'ultimo modello di Casco da Cattivo in versione estiva. Se preso in modiche quantità, favorisce la digestione e la circolazione, in dosi massicce può provocare qualche effetto collaterale, ma ne vale la pena, garantito.

Buon divertimento e *Che lo sforzo sia con voi!*

## A PROPOSITO DI "ROSEMARY'S BABY"

*Paolo Caressa*

Non molto tempo fa è stato trasmesso da un emittente commerciale il celeberrimo "Rosemary's baby" di Roman Polanski. Malgrado la proiezione fosse disturbata dalle (è proprio il caso di dirlo!) blasfeme interruzioni pubblicitarie emanate con stolidità ma regolare perfidia dall'emittente, ho comunque deciso di gustare nuovamente il non più giovane (è del 1968) film. Non vorrò qui ricordare i commenti, le critiche e i retroscena (anche inquietanti, come le macabre connessioni da qualcuno avanzate con gli eventi di Bel Air) dell'opera. Vorrei solo cogliere l'occasione per effettuare alcune considerazioni non inattuali ispirate dalla visione del film. Un film tratto dall'omonima novella di Ira Levin (1967) del quale Stephen King ebbe a scrivere "it was one of those rare cases where if you had read the book, you didn't have to see the movie, and if you had see the movie, you didn't have to read the book"

ed in effetti l'opera di Polanski ricalca molto bene sia lo spirito che la struttura della novella anche se, come King argutamente rileva, i libri della Levin sono costruiti come castelli di carte, ognuna delle quali è indispensabile per mantenere l'equilibrio... E ciò vale anche per il film, pur se il merito dell'ottima trasposizione cinematografica va, come è ovvio, tutto alla maestria di Polanski (oppure, come ha ironicamente insinuato la Levin, il giovane Polanski alle prese con la sua prima trasposizione cinematografica non sapeva che è concesso prendersi delle libertà, e su questo tornerò in seguito, nel realizzare gli adattamenti per il grande schermo di lavori letterari... Alla malignità del lettore spetti il giudizio!). Di certo il film presenta la multiformità del libro. Il tema può sembrare principalmente di stampo "religioso", ma l'interpretazione della Farrow mette in luce anche aspetti umani e coinvolge anche il tema della paranoia e dell'alienazione della vita urbana. Tuttavia il crescendo di emozioni sopite, l'ansia che si accumula lungo il film e la componente mistico-satanica che lo pervade, lo rendono senz'altro più degno di nota di un semplice horror psicologico.

L'aspetto religioso è perennemente in bilico fra la satira del conformismo religioso e la drammatica affermazione della realtà del male.

Il signor Castavet e la moglie, che proporranno al marito di Rosemary di divenire il padre putativo di una creatura demoniaca, si dichiarano ad un certo punto atei e deridono l'estrazione cattolica di Rosemary. Tuttavia è palese che essi fanno parte di una setta satanica, e, come viene infine confermato, sono in realtà stregoni capaci di evocare il maligno, che in un'inquietante sequenza onirica concepisce il figlio di Rosemary. Questa sorta di dualismo fra ciò che i personaggi dichiarano, per mascherare la loro reale natura, e l'aspetto sovranaturale del film, costituisce un ulteriore elemento di angoscia, che è l'emozione guida di tutta la narrazione. Ed è proprio da qui che scaturisce il terrore, quando i Castavet si rileveranno poco a poco nella loro missione demoniaca, fino al finale privo di speranza, che vedrà Rosemary accettare l'empio mandato di figura speculare della Madonna. Ovviamente di ciò non si parla esplicitamente, poiché l'universo religioso che si cela dietro gli eventi rappresentati nel film è privo di un qualsiasi riferimento esplicito ad un culto specifico. Tuttavia non è difficile scorgere nel bimbo di Rosemary l'Anticristo, simboleggiato proprio dalla croce rovesciata (da sempre simbolo della Bestia dell'Apocalisse) posta sopra la culla e mostrata nelle ultime scene del film. Ed è proprio questa citazione nascosta che rende l'effetto ancor più penetrante; infatti una palese allusione alle tematiche cristiane (e per di più in tempi, fine anni '60, di teologia della morte di Dieu) avrebbe reso da un lato meno originale in quanto legato a schemi tradizionali il film, dall'altro contribuito a chiarire la natura del misterioso bimbo, in realtà il vero protagonista, senza volto, che rimane tale anche nelle ultime scene del film, malgrado si legga nella novella della Levin: "his eyes were golden-yellow, all golden-

yellow, with neither whites nòr irises; all golden-yellow, with vertical black-slit pupils. ... 'He had His Father's eyes'".

Grande sarebbe stata la tentazione per un altro regista di mostrare quegli occhi giallo-oro... Ma Polanski non cede alla tentazione e fa qualcosa di più terribile: mostra il volto del bimbo riflesso nelle espressioni della madre, e per quanto possa sembrare assurdo, riesce ad incutere molto più orrore tramite quell'esile volto di donna di quanto non sarebbe riuscito a fare mostrando i malefici occhi giallo-oro...

*Postilla non conclusiva.*

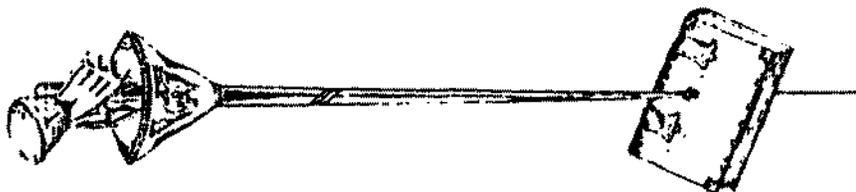
Ho promesso (ahivoi!) che avrei svolto qualche riflessione sugli adattamenti cinematografici delle opere letterarie, ed in particolare delle storie horror. Sebbene ci siano ottimi esempi in proposito (e "Rosemary's baby" è, a mio avviso, uno di questi) ho anche avuto modo di constatare parecchi abusi. Un solo esempio. Troneggiava due anni fa in alcuni cinema la scritta: "LA CREATURA. Di H.P. Lovecraft". Ho avuto modo di vedere questo film tratto dal racconto "The Unnamable" (1925) ed ho anche avuto modo di osservare l'ennesimo danno alla memoria di un grande autore, perpetrato con l'usuale schema: nel primo quarto d'ora il film è una copia fedele del racconto, dialoghi compresi. Poi, lo sceneggiatore scopre di essere un abilissimo evocatore di demoni purulenti e creature limacciose, e ritiene che sia molto interessante mostrare un gruppo di studenti universitari (i soliti idioti che, chissà poi dove le troveranno, vanno a passare la notte nelle case infestate dai demoni) che vengono massacrati dal solito demone (questa volta era, povero H.P.L.!, una sorta di spirito delle piante). I più simpatici si salvano e con ciò si conclude l'indigesto pomeriggio passato al cinema. E la cosa peggiore è che di tutto questo la colpa viene affibbiata ad uno scrittore che ha avuto l'unico torto di ideare un racconto purtroppo ritenuto appetibile da un regista che evidentemente ha seri problemi di creatività.

Non è poi gradevole ergersi in cattedra e stroncare un qualsiasi lavoro, ma quando, solo per più incassi, si attribuisce una storia mediocre ad un grande scrittore, che non è nemmeno in grado di protestare in quanto deceduto da cinquant'anni, ebbene questo, almeno per chi scrive, è un qualcosa di più orribile di tutti i demoni delle case abbandonate (e di nuovo mi chiedo dove siano) dei consumistici U.S.A.

# "GUIDA GALATTICA PER GLI AUTOSTOPPISTI"

di Douglas Adams

*Roberto Celentano*



Cosa vi aspettereste, in generale, da un libro di narrativa che sentite definire "buono"?

Indubbiamente una trama avvincente, uno o più protagonisti che vi conducano, per mano, verso un finale a sorpresa, attraverso una certa quantità di emozionanti particolari d'ogni genere.

Bene, il libro che vi presento deve senz'altro essere giudicato buono, ma non contiene veramente alcuno di questi elementi, almeno nella misura in cui siamo abituati a trovarli.

Il libro in questione, che si articola in una corposa tetralogia, pur mostrando, infatti, un filo conduttore più o meno sempre percettibile, non si presta ad una valutazione fondata sui consueti canoni analitici, perché strutturalmente e sostanzialmente diverso dalla maggior parte delle altre opere in circolazione. Questo semplicemente perché la sua logica non è racchiusa in un racconto tipico o in una normale avventura, bensì in una serie di situazioni apparentemente disordinate e confuse, cucite tra loro con apprezzabile sagacia.

In altre parole, la sua vera trama consiste nella inesistenza di qualunque intreccio logico diverso dallo stesso meccanismo caotico che governa il Mondo, quale è visto dall'autore.

Non per questo mancano le emozioni: i colpi di scena sono elaborati con una tale e consumata abilità, da indurci a ritenere che lo stesso Douglas Adams, ad un certo punto, lasci carta bianca alla sua immaginifica mente e, ormai sopraffatto, non si renda neanche più conto di quanti ne inserisce.

Così gli effetti sono sorprendenti: non solo troviamo un avvicendamento di scenari multiformi e originali ma, cosa più importante, ci orientiamo tra ritmi che cambiano freneticamente. Certe situazioni, infatti, succedono con una rapidità forse eccessiva, priva di tempi morti, che non consente al lettore di riflettere; altre si rivelano esageratamente ristagnanti, immobili, quasi finalizzate a se stesse al limite di un inconcludente e penosa noiosità.

Tuttavia è proprio in tali frangenti, e lascio al lettore il gusto di scoprire quanto intenzionali, che Adams mostra la stoffa dello scrittore nuovo e capace: ogni circo-

stanza, anche la più banale, può contenere le premesse indispensabili ad un successivo e gustoso colpo di scena; ogni particolare, sia pure minuscolo, può mostrarsi denso di significati.

Forse, e a questo punto sarà chiaro, la grandezza dell'autore va ravvisata proprio nella stupefacente capacità di rendere complessa ed interessante la situazione più ovvia, e altrettanto semplice e banale, ma mai inutile, quella che sembrerebbe costituire un momento cruciale della vicenda. Non per niente, due testate come il Times di Londra e quello di New York ne hanno definito l'opera: "un best-seller intelligente!".

La narrazione appare quasi ingabbiata in uno strano contraltare di immagini, situazioni e personaggi che recitano perfettamente la loro partecina, come da copione, lasciando al vero mattatore, quell'Universo semplicemente assurdo e impastato tra i violati confini del tempo e dello spazio, l'ultima parola, l'acuto finale. In questa fantasiosa e variegata scena prendono forma le avventure di Arthur Philip Dent, un tranquillo terrestre che si trova dappertutto tranne che dove vorrebbe essere, e Ford Prefect, un Betelgeusiano troppo nevrotico per essere alieno, con un codazzo di significative comparse, in un interminabile viaggio verso mondi lontani o vicini, ma in questo caso radicalmente diversi da come ce li aspetteremmo, ed esperienze nuove e stranissime.

Che il divertimento sia assicurato lo testimoniano quelle migliaia di lettori che ne hanno determinato il grande e inaspettato successo dal 1979, anno in cui la "Guida" (The Hitch-Hikers Guide to the Galaxy) usciva nel Regno Unito, ad oggi.

Anche grazie alla certezza che, finalmente, qualcuno si è rivelato tanto dotato di buon senso da volerci risparmiare ogni genere di messaggi o di intime verità, scrivendo per il gusto di compiacere e senza altre velleità, la "Guida galattica per gli autostoppisti" si raccomanda senz'altro ad un pubblico bisognoso di autentiche novità, con la sola avvertenza: che, alla stregua di una medicina tanto efficace da richiedere un controllo meticoloso, sia letta con molta attenzione e "in piccole dosi".

L'opera è edita da Mondadori nel seguente ordine cronologico: "Guida galattica per gli autostoppisti", Urania n.843; "Ristorante al termine dell'universo", Urania n.968; "La vita, l'universo e tutto quanto", Urania n.973; "Addio e grazie per tutto il pesce", Urania 1028.

## "UNIVERSI DI PAROLE"

di Alan. J. Lewis

*Paolo Caressa*

Se c'è uno scrittore dal quale è lecito attendersi l'imprevedibile, ebbene questi è Alan J. Lewis. Un autore poco noto per la sua inaccessibilità al grande pubblico nel suo paese d'origine (l'Inghilterra) e pressoché sconosciuto in Italia. Ho avuto modo di leggere nell'edizione originale (non è stata ancora tentata una traduzione italiana) i suoi "Literary Algorithms" pubblicati dalla Sphere Books nel 1983, e ne sono rimasto talmente impressionato da andare alla ricerca disperata di altre sue opere. Tuttavia l'alone di mistero che avvolge questa ignota figura della moderna narrativa inglese, contribuisce anche a rendere irreperibili i suoi lavori. Ma procediamo con ordine.

Nel 1979 viene pubblicato su una fanzine inglese l'incredibile racconto "Turing Trap". Si tratta di una fantasticheria a metà tra la divagazione estetica e la speculazione filosofica, nella quale viene descritto un mondo il cui unico sistema di comunicazione è lo scambio di messaggi attraverso il terminale dei computer. La storia vede il suo protagonista andare alla ricerca dei propri genitori, selezionando tutti i suoi tele-interlocutori. Alla fine, scoprirà di vivere in un mondo di soli elaboratori elettronici che si scambiano messaggi tra loro, ed il racconto si conclude con un'inquietante domanda al lettore: è il protagonista un computer oppure no? Messa in questi termini, la trama può apparire poco fantasiosa. Ma il modo nel quale viene condotta è incredibilmente sconcertante. Ho avuto modo di leggere "Turing Trap", inserito in appendice ai "Literary Algorithms" e ne ho constatato la sconvolgente logica, e l'uso di questo termine è quanto mai appropriato, poiché le incredibili conversazioni esposte nel racconto, hanno per fondamento le teorie computazionali di Alan Turing. Così, non ho potuto credere ai miei occhi quando ho visto in libreria una copia del primo (a quanto mi consta) lavoro di Lewis tradotto in italiano: si tratta di "Worlds of Words", una raccolta di saggi e finzioni risalente al 1981, e tradotto da Gabriel Escarsa per le edizioni Witzbürg-Italia nel 1989. Il volume (224 pp; 28000 lit) riporta oltre il testo in italiano, la versione originale inglese, operazione quanto mai necessaria per un'opera che, in gran parte, è intraducibile. Cosa sono dunque questi "Universi di parole"? È presto detto: invenzioni linguistiche. Per quanto i pezzi raccolti nell'antologia risultino autonomi, il tutto soggiace ad un elegante omogeneità di fondo che fa presumere che i brani siano stati espressamente scritti per essere pubblicati in antologia. L'esordio è memorabile: è una recensione (molto più accurata e molto più interessante di questa) sul libro stesso, scritta per una sedicente rivista letteraria. Lo stile pseudo-critico di Lewis è superbamente erudito, ma mai saccente, con quel tanto di humour e di polemica necessari per mantenere l'attenzione costante del lettore. Le critiche che egli rivolge alla propria opera sono appropriate

e mirabilmente accurate e la finzione raggiunge il massimo quando Lewis commenta proprio l'introduzione che sta scrivendo, giudicandola una delle migliori trovate del libro... Dopo un simile borgesiano slancio, ci si potrebbe attendere una caduta di stile o di originalità. Niente affatto. Lewis raccoglie nella sua opera scherzi, artifici e finzioni d'ogni genere, inframmezzati però, a dimostrazione che è pur sempre un vero scrittore, da pregevoli racconti fantastici, dei quali tre di fantascienza (più precisamente di fantamatematica) in senso stretto, due di fantasy, un quasi-horror e altri di difficile classificazione. I racconti sono tutti molto brevi e scritti nel consueto stile esotico-erudito che caratterizza la prosa di Lewis (e un plauso va al traduttore che ha giustamente lasciato anche per i racconti il testo inglese a fronte). Non vorrò dunque guastare il piacere della lettura di questi racconti al fortunato lettore che avrà modo di reperire il libro. Tuttavia è impossibile tralasciare qualche accenno alle rocambolesche acrobazie linguistiche compiute negli pseudo-saggi e nei frammenti che si pongono come intermezzo fra un racconto e l'altro nell'antologia. Ad esempio tre brani scritti usando solo una certa lista di parole e permutandole tra loro, e seguiti da una nota sulla teoria dei gruppi nella quale è evidenziato che le parole in questione si possono considerare come elementi di un gruppo e mostrato come operare su tali elementi per ottenere esattamente i tre brani ("e molti altri ancora" come afferma Lewis, che qui rivela la sua solida cultura matematica). Come non citare i brani palindromi, anagrammati, i brani scritti usando solo alcune lettere dell'alfabeto o quelli scritti usando solo termini attinti da una particolare disciplina? (meravigliosamente complicato è il brano che usa solo termini anatomici)

Ed ancora una volta mi congratulo con il già citato traduttore, Gabriel Escarsa, per aver affrontato un'impresa così laboriosa: tradurre l'intraducibile (sarebbe interessante vederlo alle prese con gli "Exercices de style" di Queneau). Ma non vorrò soffermarmi più a lungo nel descrivere ciò che si può realmente apprezzare solo leggendo. Qualche parola ancora dovrò però spendere proprio sul misterioso autore di questa incredibile antologia. Il poco che posso dire è attinto interamente dall'introduzione al testo di Gabriel Escarsa e dalla prefazione dello stesso Lewis ai "Literary Algorithms".

Alan J. Lewis ha iniziato a scrivere verso la fine degli anni '70. È laureato in matematica e per qualche tempo lettore non ordinario di logica ad Edimburgo. Alterna l'attività di scrittore a quella di saggista e di critico letterario nell'ambito della fantascienza. Secondo Escarsa sarebbe sparito per sei anni dalla circolazione, presumibilmente per un viaggio in estremo oriente, per poi riaffiorare nel sottobosco letterario londinese nel 1989. Escarsa, che lo ha conosciuto di persona, afferma che è un personaggio schivo e malvisto negli ambienti culturali inglesi. Pare che ora viva in Spagna, ma nulla di più ho potuto desumere sulla sua vita. Un personaggio dunque molto misterioso, che parrebbe in realtà una maschera, magari la copertura di uno

scrittore col gusto per la farsa (ricordate il caso Richard Bachman alias Stephen King?), se non fosse per le dichiarazioni di un critico serio ed attento come Gabriel Escarsa.

Ma chi può dire se, fra tanti artifici ed edifici intellettuali, il più ben costruito non sia Alan J. Lewis stesso?

**"Abel Ivar-(n.1845-†1907)**

Personaggio noto per essere il primo citato in questo dizionario."

da "Frammento di un'enciclopedia ricorsiva", in "Worlds of Words" di A.J.Lewis.

# TUTTO QUELLO CHE AVRESTE VOLUTO SAPERE SUL CAOS E NON AVETE MAI OSATO CHIEDERE

Giorgio Mazzacurati e Daniele A. Gewürz

*"A tutti coloro che non hanno mai dedicato un articolo a se stessi"*

Fibonacci: Salve, signor Coniglio.

Coniglio: Salve a lei, egregio matematico.

F.: Io so tutto di te e della tua famiglia, caro Coniglio.

C.: Santa carota, com'è possibile?

F.: È semplice, basta conoscere i miei numeri, i celeberrimi numeri di Fibonacci.

C.: Hanno qualcosa a vedere con i miei genitori?

F.: Adesso vedrai. Stammi attentamente a sentire. 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55... Hai capito l'arcano?

C.: Ho notato solo che fra questa serie di numeri non c'è una relazione logica.

F.: Ebbene questa è una successione definita ricorsivamente, non ci avresti mai creduto, eh? Allora  $1+1=2$ ,  $1+2=3$ ,  $2+3=5$ ,  $3+5=8$  e così via, cioè in generale un numero è uguale alla somma dei due che lo precedono. O, più rigorosamente:  
 $x_n = x_{n-1} + x_{n-2}$  Tutto chiaro adesso?

C.: Io penso che i miei genitori fossero all'oscuro di tutto questo, eppure io sono nato lo stesso insieme ai miei dodici fratellini.

F.: Tutto ciò è intimamente connesso con la vostra natura. Guarda questo disegno che ti sto facendo sulla sabbia (fig. 1). La prima coppia di bravi conigli in un mese

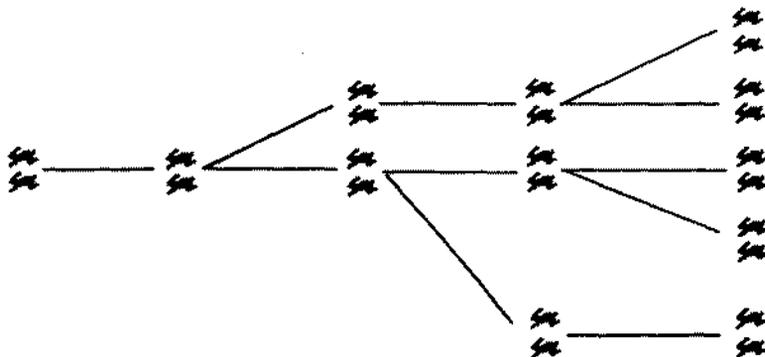


Fig. 1

genera un'altra coppia. Trenta giorni dopo ne genera un'altra e così via. Ogni nuova coppia diventa fertile dopo un mese dalla nascita e comincia ogni mese a generarne una nuova. Così la mia successione dà il numero di coppie per ogni mese. Non ci dovrebbero essere problemi adesso, vero?

C.: Ma allora in neanche due anni saremmo circa trentamila, pensa se incominciamo a contare da quando esistono i conigli; a me pare una sciocchezza. Adesso ti spiego io come stanno le cose!

F.: Ma come puoi tu, piccolo coniglio, saperne più di me sulle matematiche?

C.: Anzi tutto io ho studiato al Massachusetts Institute of Technology, dove mi sono laureato con il massimo dei voti. La mia tesi era sul CAOS.

F.: Il caos, che cosa stai dicendo? (*O 'he tu sta' discendo? (pensava in verità Fibonacci (nda: era pisano))*)

C.: La cosa migliore per farti capire, povero umano, è un esempio quasi concreto, in riferimento alla crescita della popolazione di tutti gli animali compresi gli umani. Questa successione ricorsiva:  $p_{n+1} = (1-r)p_n - rp_n^2$ , con  $p$ , la popolazione, compresa tra 0 e 1. Cioè prendi un valore di  $p$ , lo moltiplichi per 1 meno lo stesso valore e per una costante  $r$ , poi il numero ottenuto lo moltiplichi a sua volta per 1 meno se stesso e per  $r$  e così via.

F.: Io penso che i miei genitori fossero all'oscuro di tutto questo, eppure io sono nato lo stesso insieme ai miei fratelli, se mai ne ho avuti.

C.: Ma che c'entra, non ti distrarre. (*Mentre il coniglio estrae dal suo cappello un computer.*) Guarda questo diagramma (fig. 2), in cui  $r$  è un qualsiasi valore fissato tra 0 e 2; dopo pochi passi, o più precisamente iterazioni, la "popolazione" si assesta su una ben determinata quantità.

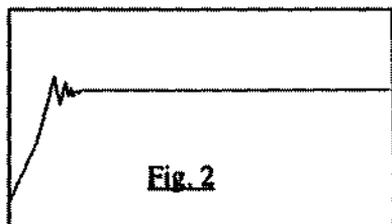


Fig. 2

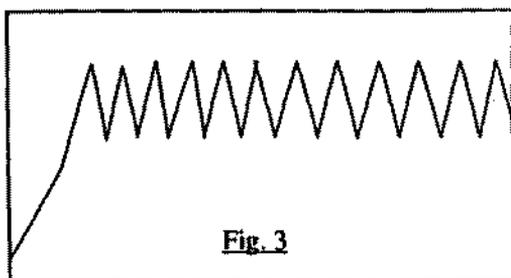
F.: Veramente è un po' oscuro. Non potresti spiegarti meglio?

C.: Per esempio consideriamo  $r=1.57$  e partiamo da una popolazione  $p$ , di 0.54. Il

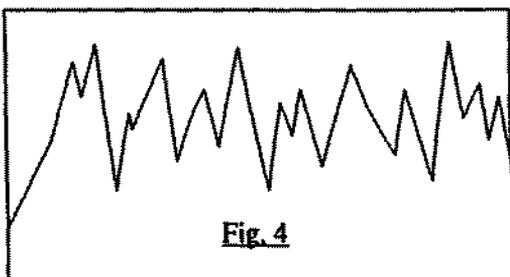
primo passo porta  $p=1.57 \cdot 0.54 (1-0.54)=0.38999$ , il secondo  $p=1.57 \cdot 0.38999 (1-0.38999)=0.3735$  e così via finché  $p$  non si assesta su un valore limite di 0.36306. (*La stampante laser ronzia mentre emette il diagramma numero 3.*) Questo invece succede se  $r$  è poco più grande di 2: dopo un periodo di assestamento la popolazione tende indefinitamente a variare tra due valori fissi. Aumentando ancora  $r$ ,  $p$  fluttua tra quattro, otto, sedici etc. Ora sta bene attento: se  $r > 2.449$  la successione diventa caotica, cioè spazia tra tutti i numeri reali tra zero ed uno. (*Mostran-*

do il quarto diagramma.)

F.: Ah, se lo avessi saputo prima non avrei creato quella successione tanto odiata dagli studenti, ma questa confusione ha qualche applicazione pratica, oppure è solo un bel pensiero matematico?



C.: Non credere, un comportamento di questo genere può essere ritrovato in molte esperienze fisiche; per esempio lo spostamento trasversale di un elettrone quando oltrepassa un dato punto in una delle sue rivoluzioni lungo l'anello di un acceleratore di particelle, rispetto allo spostamento nella rivoluzione precedente è dato proprio dalla successione appena mostrata.



F.: Eh, ma, boh...

C.: Beh, in effetti anch'io non so cosa vuol dire, lo avevo imparato a memoria per ben impressionarti. Però è vero; ma non dubitare c'è anche qualcosa di più semplice: hai mai osservato attentamente un tuo rubinetto che sgocciola?

F.: Forse, non ricordo...

C.: Guarda che era solo una domanda retorica. Quando l'acqua fluisce attraverso il rubinetto con una portata molto bassa, ad intervalli regolari si formano gocce tutte della stessa grandezza. Se la portata aumenta avviene il cosiddetto raddoppio del periodo ed in ogni ciclo si formano coppie di gocce, anche di dimensioni diverse. Se la portata aumenta ancora, vi è una successione di ulteriori raddoppi del periodo. Infine proprio prima che il flusso d'acqua del rubinetto diventi continuo, puoi osservare un flusso irregolare di gocce che hanno tutta una gamma di dimensioni. L'intervallo tra una goccia e quella successiva segue un andamento caotico.

F.: ...

C.: Per completare il discorso, questa successione è stata analizzata da Pierre François Verhulst, il celebre matematico belga autore fra l'altro di *Recherches*

*mathématiques sur la loi d'accroissement de la population.* Se vuoi aver più informazioni sull'argomento ti consiglio: *Chaos* di James Gleick, *The Beauty of Fractals* di H.O.Peitgen-P.H.Richter e il famoso *The Fractal Geometry of Nature* di B.B.Mandelbrot.